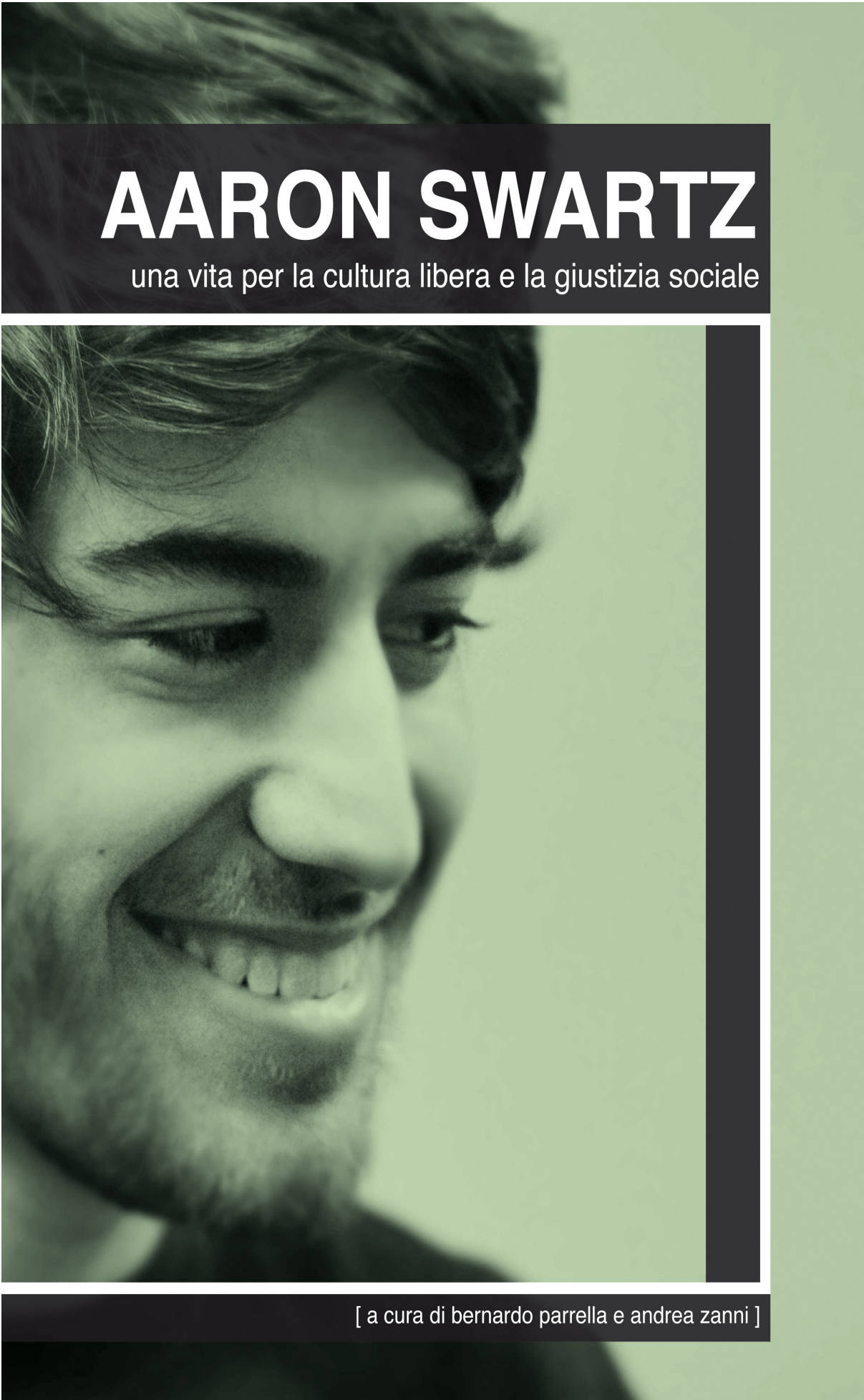


A close-up, black and white portrait of Aaron Swartz, smiling and looking slightly to the right. The image is framed by a dark border. The title and subtitle are overlaid on a dark horizontal band at the top of the portrait.

AARON SWARTZ

una vita per la cultura libera e la giustizia sociale

[a cura di bernardo parrella e andrea zanni]

AARON SWARTZ (1986 – 2013)

una vita per la cultura libera e la giustizia sociale

<http://aaronswartztributo.tumblr.com/>

progetto e coordinamento: bernardo parrella e andrea zanni

copertina: eleonora oscari e alessandra costi; *foto:* sage ross (cc by-sa)

traduzioni: marco caresia, cristian consonni, elena corradini, silvia franchini,
francesco pandini, bernardo parrella, mauro pili, eusebia parrotto, valentina tosi,
andrea zanni

ebook rilasciato con licenza creative commons by-nc-sa 3.0

versione 1.4, 30 gennaio 2014

*Think deeply about things.
Don't just go along because that's the way things are or
that's what your friends say.
Consider the effects, consider the alternatives,
but most importantly, just think.
– A. S.*



INDICE

<i>PREFAZIONE: Per un impegno civile senza soste né frontiere</i>	5
<i>UN ANNO DOPO: Persone che lasciano il segno</i>	8
<i>PARTE PRIMA: In prima persona</i>	11
Eredità	12
Consigli per trovare un lavoro come il mio	13
1. Studiare	14
2. Sperimentare	14
3. Discutere e coinvolgersi	14
4. Costruire	15
5. Libertà	17
Consigli finali	18
Dire addio all'imbarazzo	19
La vita nel mondo dell'immoralità diffusa: l'etica dell'esser vivo	20
Chi scrive Wikipedia?	23
Manifesto della guerriglia open access	27
Come abbiamo bloccato il SOPA	28
<i>PARTE SECONDA: Testimonianze e ricordi</i>	36
Aaron non era un hacker, ma un costruttore	37
Dare un senso alla perdita di Aaron	38
Perché Aaron è morto	41
L'esercito di Aaron	44
Aaron's Laws: legge e giustizia nell'era digitale	47
<i>PARTE TERZA: Open access e cultura libera</i>	52
Cos'è l'open access	53
Dodici comandamenti per l'accesso aperto	55
Accesso aperto ai dati scientifici – Comunicazioni e raccomandazioni	57
<i>POSTFAZIONE: Lo spirito di Prometeo e l'etica hacker</i>	62
<i>SELEZIONE DI ARTICOLI, LINK E RISORSE UTILI</i>	67

PREFAZIONE

Per un impegno civile senza soste né frontiere

«La *#NHRebellion Walk* partirà nel giorno del primo anniversario dalla scomparsa di Aaron Swartz — uno dei più convinti attivisti anti-corrruzione della sua generazione — e si concluderà nel giorno in cui è nata Granny D, attraversando lo Stato del New Hampshire per conquistare il maggior numero di cittadini possibile alla sua causa. E poi chiederemo a ciascuno di loro di porre ai prossimi candidati alla Presidenza Usa del 2016 una semplice domanda: Come pensa di porre fine a questa corruzione?».

Così l'annuncio a fine 2013 per l'iniziativa lanciata dal Prof. Lawrence Lessig: una marcia collettiva di 185 miglia (quasi 300 chilometri) attraverso lo Stato del New Hampshire per riportare all'attenzione pubblica l'irrisolto problema della corruzione a livello istituzionale. Il relativo wiki va raccogliendo informazioni di ogni tipo per prepararsi adeguatamente alla camminata, che muoverà sabato 11 gennaio 2014, primo anniversario della morte di Aaron Swartz, e si concluderà il 24 gennaio, anniversario della nascita di Doris Haddock, meglio nota come Granny D, scomparsa nel marzo 2010 a 100 anni.

L'evento vuole emulare proprio la lunga marcia di quest'ultima, quando il primo gennaio 1999, all'età di 88 anni, si mise in cammino per circa 3.200 miglia (oltre 5.100 km), da Los Angeles a Washington, D.C., dove giunse il 29 febbraio 2000, con un semplice cartello appeso al collo: *Campaign Finance Reform* (riforma dei finanziamenti per la campagna presidenziale). L'accostamento tra questi due attivisti (e le date prescelte) rivelano l'urgenza e la centralità della battaglia anti-corrruzione nell'odierno contesto politico Usa, come chiariscono i promotori dell'iniziativa: «Grazie a Granny D e ad Aaron Swartz, tutti noi abbiamo capito una cosa: la riforma sarà possibile soltanto

quando i candidati si renderanno conto che la loro vittoria dipende dalla risposta giusta che sapranno dare».

D'altronde questa battaglia non è altro che uno dei tanti tasselli del puzzle democratico dell'era contemporanea, quel percorso per l'affermazione della giustizia e dell'uguaglianza sociale che animava ogni pensiero e ogni azione di Aaron. Il quale, vale la pena di ribadirlo, non era (o non era soltanto) un hacker, né un computer geek, nel senso stretto del termine, quanto piuttosto un attivista sociale intenzionato a dare tutto se stesso nell'impegno costante per quel che riteneva giusto. In perfetta sintonia con la tradizione statunitense delle lotte a sostegno dei diritti civili nell'era moderna, calcando le orme di figure come Martin Luther King Jr., Rosa Parks oppure Granny D, appunto. Portando avanti quest'impegno in prima persona e fino in fondo, applicando precise quanto dovute azioni di disobbedienza civile e comunque all'interno di un movimento sociale più ampio. Con l'aggiunta obbligata, nel caso di Aaron, del ricorso alla tecnologia e agli strumenti di Internet dei nostri giorni – dandosi continuamente da fare per crearne di nuovi e più adatti ad ampliare la partecipazione e rendere sempre più efficace l'azione dei cittadini.

È proprio il filo rosso dell'impegno sociale a tutto tondo e senza frontiere che ci premeva sottolineare nel mettere insieme questo e-book a un anno dalla scomparsa di Aaron. Innanzitutto, un piccolo e attento contributo per ringraziarlo e celebrarne la vita, oltre che tassello di una memoria storica da tenere viva e presente. Ma anche uno strumento, speriamo utile, per provare a spingerne ulteriormente il messaggio nell'ambito italiano, a volte fin troppo relegato alla “periferia” dell'attivismo digitale globale. Con la consapevolezza di volerne portare avanti le battaglie in maniera collettiva, pur nel nostro piccolo.

Realizzato in maniera collaborativa con gli annessi rilanci online, l'e-book si apre con le traduzioni di alcuni suoi post e interventi sul web a partire dal 2006, a sottolineare l'eclettismo e la vastità d'interessi, la puntigliosità e finanche l'autocritica impietosa di Aaron. La seconda parte presenta invece una serie di testimonianze e ricordi da parte di chi ha condiviso con lui progetti e battaglie, sia come articoli online che direttamente in alcuni eventi pubblici svoltisi in Usa dopo la sua morte. L'ultima sezione è dedicata a materiali di base su open access e cultura libera, temi al centro del lavoro di Aaron e altresì collante di un impegno sociale che interessa da vicino tutti noi e soprattutto il futuro della conoscenza condivisa. Non manca, in chiusura, un'ampia raccolta di link e risorse web per approfondire i vari aspetti della questione, a seconda degli interessi individuali – tutt'altro che esaustiva e soggetta ad essere ampliata e aggiornata da chiunque vorrà coinvolgersi.

Un tributo e un ricordo, quindi, mirato a riconoscere e celebrare il genio e il cuore di un grandissimo intellettuale e attivista del nostro secolo – quello che, speriamo, sarà un futuro modello per le generazioni future di nativi digitali in ogni parte del pianeta.

La giustizia (la difficoltà di “fare la cosa giusta”, il labirinto dei “dipende”, l'impossibilità di una giustizia totale) è stata la grande ossessione di Aaron, ed è beffardo rendersi conto che è stato proprio un sistema di giustizia (un'istituzione, forse avrebbe detto lui) a costringerlo al suicidio. Un dato di fatto su cui c'è poco da controbattere, come hanno confermato una

molteplicità di fonti e come documentano le testimonianze raccolte qui di seguito.

Pur se la vicenda del “furto di documenti” resta a tutt’oggi poco chiara, se non controversa, così come ambigua e controversa rimane la posizione da Ponzio Pilato assunta dai dirigenti del MIT nell’intera fase del procedimento giudiziario e ribadita dal rapporto-inchiesta stilato dal Prof. Hal Abelson lo scorso luglio.

Una “neutralità” che Bob Swartz, il padre di Aaron, non esita invece a definire “un abdicare” nei confronti del figlio, una sorta di “complicità con l’indagine penale”. Come si legge una lunga analisi a freddo pubblicata dal *Boston Magazine* a inizio 2014, e caldamente consigliata: «Con il suo silenzio, l’amministrazione del MIT ha tradito la propria missione».

In definitiva, insiste Lessig, la morte di Aaron è colpa di un sistema che ha fallito, di una giustizia che si trasforma in persecuzione. Non a caso lo stesso Aaron confidava al padre, negli ultimi giorni, di sentirsi come il protagonista del *Processo* di Franz Kafka (Josef K., che alla fine viene ammazzato). La sua storia è allo stesso tempo emblematica e straordinaria, e c’è un dubbio che, fra gli altri, emerge con forza: cosa possiamo fare, se anche i migliori fra noi rimangono schiacciati? Qual è la speranza?

L’unica speranza possibile, ricorda ancora Lessig nel discorso più bello e commovente che abbia mai tenuto, è la speranza dell’amore, che per definizione non guarda alle probabilità di successo o meno, bensì procede in avanti all’infinito.

Se amiamo questo nostro mondo, nonostante tutto, ha senso provare a migliorarlo. Ogni sistema umano è un’istituzione, e le istituzioni sono convenzioni, e le convenzioni si cambiano. Anche se è dura vedere i più brillanti tra noi dover soccombere anche per farci rammentare il livello della posta in gioco.

Aaron Swartz non era un santo né un martire, ma un ragazzo, una persona come tante altre eppure diverso da tutti: aveva un inesorabile fuoco che gli ardeva dentro, e che ancor’oggi continua a bruciare. Ora tocca a noi tenerlo vivo e propagarlo.

Grazie, Aaron, di tutto.

Bernardo Parrella e Andrea Zanni, gennaio 2014

UN ANNO DOPO

Persone che lasciano il segno: Aaron Swartz (1986-2013)

Articolo originale di Lawrence Lessig pubblicato su Politico.com il 22/12/2013: Why They Mattered: Aaron Swartz (1986-2013). Traduzione di Bernardo Parrella.

A gennaio abbiamo perso Aaron Swartz, suicidatosi a 26 anni. O meglio, vista l'ampia portata e il profondo spessore del suo impegno: a gennaio *tutti noi* abbiamo perso Aaron Swartz.

Quando aveva 14 anni, Aaron ci diede l’RSS — il protocollo operativo che distribuisce automaticamente l’informazione su Internet. Due anni dopo, sviluppò l’architettura tecnica per Creative Commons — un sistema di licenze libere nel diritto d’autore per autorizzare la libera condivisione delle opere creative. In seguito contribuì al progetto Open Library per la catalogazione dei libri online. Liberò, in modo legale, i documenti giudiziari raccolti nel database federale a pagamento PACER, portando così alla drastica riduzione dei costi di molti servizi legali. Realizzò una componente tecnica fondamentale per il sito d’informazione Reddit, partecipando alla proprietà di quell’azienda di grande successo. E, poco prima di morire, stava concludendo la messa a punto di una serie di strumenti capaci di rendere incredibilmente più efficace l’attivismo online.

Eppure Aaron non era soltanto, né soprattutto, un computer geek. Il suo tratto cruciale era l’impegno continuo per quel che credeva fosse giusto. Più di chiunque altro abbia mai conosciuto, Aaron seguiva soltanto il proprio istinto di giustizia. Aveva fatto fortuna quasi per caso, grazie al suo lavoro con Reddit, usandone poi i soldi per le battaglie che riteneva giuste — a prescindere dal contesto. Fino a quando una di queste battaglie non gli è sfuggita di mano.

Due anni prima di suicidarsi, Aaron venne arrestato dalla polizia di Cambridge, per essere entrato abusivamente nel campus del Massachusetts

Institute of Technology (MIT) con “l'intenzione di commettere un reato grave”. In uno sgabuzzino del MIT era stato rinvenuto un computer riconducibile a lui che scaricava sistematicamente l'intero contenuto del database JSTOR — un archivio di articoli accademici. Secondo l'opinione della polizia di Cambridge, e poi del MIT e dell'FBI, e infine perfino dei servizi segreti, dev'essere proprio sbagliato scaricare milioni di documenti senza il permesso del sito che li ospita.

Aaron riteneva però che a sbagliare fosse quest'ultimo. Pur se non potremo mai sapere con esattezza le sue motivazioni, nei mesi precedenti all'arresto si era espresso in maniera sempre più esplicita contro l'ingiustizia ai danni del mondo in via di sviluppo nel mantenere sotto chiave le ricerche accademiche dietro il “paywall” dei Paesi ricchi. Qualcosa di ingiusto e di stupido. Nessuno degli autori dei testi che Aaron stava scaricando aveva intenzione di limitarne la distribuzione. E nessuno di loro riceveva compensi maggiori per via di quelle restrizioni.

Piuttosto, il fatto che JSTOR mantenesse il controllo di quei materiali non era altro che la conseguenza di un diritto d'autore fatto per il mondo fisico, di un sistema che non riusciva a star dietro alle novità imposte dal digitale. JSTOR aveva fatto un buon lavoro ampliando la disponibilità delle ricerche accademiche tramite le biblioteche ed altri abbonamenti a pagamento. Aaron però appariva impaziente: quale poteva mai essere il motivo, chiese a me e ad altri, per bloccare l'accesso diffuso a questa mole di conoscenza? Qualche mese prima del suo arresto, disse agli studenti d'informatica della Università dell'Illinois di Urbana-Champaign che avevano “l'obbligo morale” di usare il loro accesso privilegiato a quella conoscenza per metterla a disposizione di tutti, in ogni parte del mondo. Presumibilmente la sua deviazione nello sgabuzzino del MIT era dovuta a quel medesimo “obbligo morale”.

È importante tenere a mente quanto fosse circoscritta la posizione di Aaron in questo caso. La sua critica, in parole e fatti, non era diretta al diritto d'autore in generale. Non venne accusato di aver scaricato l'archivio dei film della Sony o di aver creato un programma tipo Napster per facilitare l'accesso gratuito alla musica. La sua critica prendeva di mira un aspetto specifico: l'esistenza o meno di qualche buona ragione a livello di copyright per bloccare l'accesso a quei testi accademici. I rispettivi autori non erano d'accordo con una tale decisione: in fondo il “paywall” non portava loro alcun incentivo. Era un ostacolo tutt'altro che necessario e, secondo Aaron, immorale alla diffusione degli ideali dell'Illuminismo.

Eppure il tempo impiegato a predisporre quel computer nello sgabuzzino del MIT era soltanto una deviazione del suo percorso. Anche se Aaron viveva con passione quella causa, non si trattava certo della più importante. Non era neppure la battaglia che gli stava più a cuore quando venne arrestato. Nel gennaio 2011, il suo impegno era focalizzato per lo più sulla riforma politica. Insieme a David Segal, ex consigliere statale del Rhode Island, aveva lanciato un'organizzazione per promuovere l'attivismo online a cui aveva aderito un milione di persone, Demand Progress, mirata alla giustizia e alla parità sociale. E dopo l'inattesa vittoria che, grazie anche al suo contributo, portò al ritiro dell'ennesima normativa “anti-pirateria” voluta da Hollywood — il SOPA/PIPA, Stop Online Piracy Act e Protect IP Act — sognava di riproporre quella stessa tecnologia da lui ideata per collegare tra loro tutti gli attivisti interessati a rivitalizzare quella democrazia americana che troppi consideravano ormai perduta.

A quel punto Aaron fu coinvolto in una vicenda di stampo kafkiano, una battaglia di due anni con un procuratore federale super zelante, deciso a dare una lezione a questo ragazzo per quell'atto illecito, senza però rendersi conto di contribuire così a trasformarlo in un martire.

Sapevo della disperazione che lo affliggeva mentre vedeva dissipare la sua fortuna in spese legali e ribadiva più volte che, all'interno della rete aperta del MIT, il suo comportamento non era affatto criminale. Le autorità si mostrarono però irremovibili. Come spiegò anzi al MIT lo stesso procuratore, furono proprio le proteste pubbliche di Aaron contro il procedimento giudiziario a farlo diventare un "caso istituzionale". Ciò voleva dire, per come l'intendo io, che una punizione proporzionale al reato commesso era ormai fuori discussione. Aaron fu messo davanti alla minaccia di scegliere tra parecchi anni di carcere o rinunciare ai suoi diritti politici dichiarandosi colpevole di un reato penale. Di fronte a queste due opzioni, ne scelse una terza.

Molti di noi continueranno a chiedersi se avessero potuto fare qualcosa di più per salvare Aaron. È questa la crudele conseguenza di ogni suicidio. L'autore di un rapporto sul comportamento del MIT durante il caso giudiziario lamentava che quanti tra noi "avevano agito da mentori per Swartz, aiutandolo a raggiungere... la genialità" non erano però riusciti a trasmettergli la "*seykhel* — bellissimo termine Yiddish per indicare la combinazione tra intelligenza e buon senso".

Forse è così, ma rimango scettico. Aaron dimostrava una dose infinita di buon senso. Ma aveva anche un'urgente impulso verso la giustizia sociale. Il suo errore è stato quello di credere che il nostro sistema giudiziario avrebbe dimostrato sufficiente saggezza da riconoscere questo suo aspetto, e accordargli il perdono. Oppure che il MIT— dove aveva lavorato il padre e dove studiava il fratello, e con il quale aveva collaborato più volte — avrebbe esteso a quell'atto di hacking etico lo stesso atteggiamento tollerante già applicato tante volte ai suoi studenti.

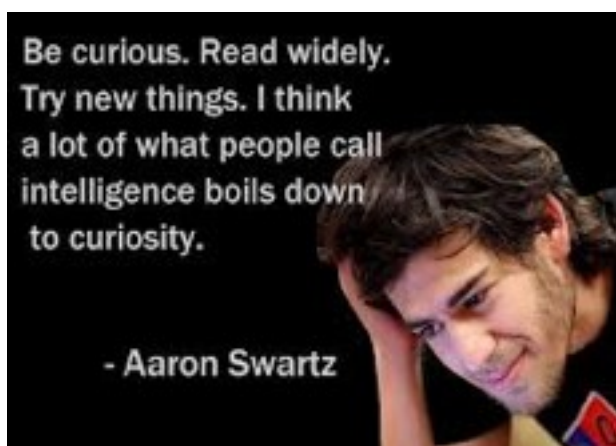
Forse quelli tra noi che sono stati i suoi mentori avrebbero dovuto spiegargli meglio che queste istituzioni valgono meno di quanto egli credesse. O magari dovremmo impegnarci nel renderle migliori di quello che lui pensava fossero già.

Lawrence Lessig insegna giurisprudenza e leadership presso la Harvard Law School.

PARTE PRIMA

In prima persona

*Raccolta di post, riflessioni e interventi pubblici di Aaron,
a partire dal 2006, ripresi dal suo blog,
pagine web e altri spazi online.*



Eredità

Post originale: Legacy, dal blog Raw Thought, 01/06/2006. Traduzione di Bernardo Parrella.

Le persone ambiziose vogliono lasciare un'eredità ai posteri, ma di che tipo di lascito si tratta? Il criterio tradizionale è misurato dagli effetti delle nostre azioni. È così che gli avvocati più importanti sono i giudici della Corte Suprema, poiché le loro decisioni hanno effetti sull'intera nazione. E i matematici più affermati sono quelli che fanno scoperte significative, le quali finiscono per essere usate dalle moltitudini successive.

Un quadro piuttosto ragionevole. L'eredità di una persona dipende dall'impatto che produce, e il modo migliore per misurarlo è considerare gli effetti delle sue azioni. Ma ciò significa misurare con il metro sbagliato. La questione non riguarda gli effetti del proprio impegno, bensì come sarebbero le cose non se non avessimo fatto nulla.

Si tratta di situazioni ben diverse tra loro. È normale accettare il fatto che “certe idee sono mature per la loro epoca” e la storia tende a confermarlo. Quando Newton inventò l'algebra, lo stesso fece Leibniz. La teoria dell'evoluzione delle specie tramite la selezione naturale di Darwin venne proposta anche da Alfred Russel Wallace. E quando Alexander Graham Bell inventò il telefono, così fece Elisha Gray (pare ancor prima di lui).

In questi esempi i fatti sono palesi: qualora Newton, Darwin e Bell non avessero fatto quelle scoperte, il risultato sarebbe stato sostanzialmente lo stesso — avremmo comunque l'algebra, l'evoluzione delle specie e il telefono. Eppure costoro vengono salutati come eroi importanti e il loro lascito è immortale.

Se dovesse interessarci soltanto quest'aspetto, forse ciò sarebbe sufficiente. (Pur trattandosi di un gioco alquanto pericoloso, perché il futuro potrebbe risvegliarsi in qualsiasi momento e rendersi conto che quell'adulazione è fuori luogo.) Qualora volessimo però capire effettivamente la portata del nostro impatto, anziché limitarci a registrarne il modo in cui questo viene percepito, allora occorre una riflessione più attenta.

Una volta ho incontrato un noto accademico, il quale aveva pubblicato svariati testi ampiamente riconosciuti come dei classici perfino al di fuori della sua disciplina, e mi offrì alcuni consigli per fare carriera in campo scientifico. (Mi sovviene anzi che ciò vale per due persone, a conferma che trattasi di un fenomeno di più ampia portata). Attualmente l'ambito x è assai “caldo”, mi disse, potresti davvero farti un nome dandoti da fare in quel campo. L'idea di fondo era che presto ne sarebbero nate scoperte importanti e, qualora mi fossi buttato in quel settore, avrei potuto essere io a farle.

Secondo il mio metro personale, ne conseguirebbe un'eredità assai scadente. (Per quel che vale, non credo che nessuno dei suddetti rientri in questa categoria; ovvero, la loro reputazione è meritata anche in base a questi standard). Ancor peggio, dovremmo sapere come stanno le cose. Si presume che Darwin e Newton non abbiano avviato le loro indagini perché ritenevano che quel campo fosse “caldo”. Mettendo in pratica le loro idee, ritennero di produrre un impatto significativo, pur se ciò non si rivelò corretto. Ma se qualcuno decide di entrare in un certo campo scientifico semplicemente perché ritiene che presto ne scaturirà una scoperta importante, non potrà mai

sperimentare una simile delusione. Al contrario, sarà cosciente del fatto che il suo lavoro produrrà scarso impatto, e dovrà operare in base a quest'impressione.

Lo stesso vale per altre professioni che erroneamente riteniamo importanti. Prendiamo per esempio i giudici della Corte Suprema. Tradizionalmente lo si ritiene un impegno maestoso da cui derivano decisioni di estrema importanza. A me sembra invece che il loro impatto sia alquanto ridotto. L'impatto maggiore deriva piuttosto dalle posizioni politiche del Presidente che sceglie quei giudici. In mancanza di un certo giudice, ne avrebbe trovato un altro da nominare in quel ruolo. L'unico modo per avere un impatto concreto come giudice della Corte Suprema sarebbe quello di cambiare le proprie posizioni politiche dopo essere stato nominato, e l'unico modo per prepararsi a una simile eventualità sarebbe quello di trascorrere la maggior parte della carriera facendo cose che si ritiene essere sbagliate nella speranza che un giorno si venga scelti come giudice della Corte Suprema. Qualcosa ben difficile da digerire.

Quali sono allora i lavori che lasciano un'eredità degna di questo nome? Non è facile trovarne, poiché per loro stessa natura richiedono di fare cose diverse da quelle degli altri, e quindi si tratta di cose che non sono venute in mente a nessun altro. Una buona fonte è comunque cercare di fare qualcosa per cambiare il sistema, anziché per assecondarlo. Per esempio, il sistema universitario incoraggia a diventare professori per poi compiere delle ricerche in determinati campi (e quindi ci provano in molti); scoraggia invece la gente a cercare di cambiare la natura dell'università in quanto tale.

Ovviamente fare cose come provare a cambiare l'università è ben più arduo che diventare semplicemente l'ennesimo professore. Ma per chi è genuinamente interessato a lasciare un certo tipo di eredità, non sembrano essere molte le scelte a disposizione.

* * *

Consigli per trovare un lavoro come il mio

Intervento preparato per la conferenza informatica Tathva 2007 presso il NIT di Calcutta (qui ulteriori dettagli). Post originale: [How to get a job like mine](#), dalla pagina di Aaron su jottit.com, 27/09/2006. Traduzione di Marco Caresia.

Lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut era solito intitolare i suoi interventi pubblici "Come fare a trovare un lavoro come il mio" per poi parlare di quello che voleva. Io mi trovo un po' nella situazione opposta. Mi è stato detto che avrei potuto parlare di quello che preferivo e ho deciso che, invece di pontificare sul futuro di Internet o sul potere della collaborazione di massa, il tema più interessante che avrei potuto affrontare è probabilmente proprio "Come fare a trovare un lavoro come il mio".

E allora, in che modo sono arrivato a un'occupazione simile? Indubbiamente, il primo passo è dotarsi dei geni giusti: sono nato bianco, di sesso maschile, statunitense. La mia famiglia era benestante e mio padre era già coinvolto nell'industria informatica. Sfortunatamente, non conosco nessun modo per poter scegliere queste cose, quindi non è di grande aiuto.

D'altra parte, però, quando ho iniziato non ero che un ragazzino bloccato in un paesino nel bel mezzo degli Stati Uniti. Quindi ho dovuto inventarmi qualche truccetto per venirne fuori. Nella speranza di rendere la vita meno ingiusta, ho pensato di condividerli con voi.

1. Studiare

La prima cosa che ho fatto (e che probabilmente avete fatto anche tutti voi) è stata imparare il possibile sui computer, su Internet e sulla cultura di Internet. Ho letto un sacco di libri, enormi quantità di pagine web e provato varie storie. Per prima cosa mi sono iscritto a diverse mailing list, impegnandomi a seguirne le discussioni finché non mi sono sentito grado di intervenire e iniziare a parteciparvi. Poi ho studiato qualche sito web e provato a costruirne uno da solo. E alla fine ho imparato a sviluppare applicazioni web e mi sono messo a crearle. Avevo tredici anni.

2. Sperimentare

Il primo sito che ho creato si chiamava *get.info*. L'idea era quella di un'enciclopedia online gratuita che chiunque potesse modificare, oppure aggiungere contenuti o riorganizzarli, semplicemente tramite il browser. Ho sviluppato tutto, aggiunto una miriade di funzionalità fantastiche, sperimentato su ogni tipo di browser e il risultato finale mi è piaciuto molto. Ho anche vinto un premio per la miglior nuova applicazione web dell'anno. Sfortunatamente, le sole persone che conoscevo a quel tempo erano i miei compagni di scuola, perciò non avevo nessuno che potesse scrivere articoli di taglio enciclopedico. (Per fortuna, qualche anno dopo, mia madre mi fece vedere questo nuovo sito chiamato *Wikipedia* che operava in modo analogo.)

Il secondo sito che ho creato era *my.info*. Invece di doversi barcamenare su Internet per trovare notizie da tutti i diversi tipi di pagine web, l'idea era quella di avere un programma capace di raccogliere le novità da tutte quelle pagine e indicizzarle in un unico posto. Lo sviluppai e lo feci funzionare, ma venne fuori che, in quel momento, non ero stato l'unico ad avere quell'idea – tanti altri stavano lavorando a questa nuova tecnica, successivamente chiamata *syndication*. Un gruppo di loro si divise e decise di lavorare a una specifica nota come RSS 1.0: mi coinvolsi anch'io.

3. Discutere e coinvolgersi

Era estate, avevo finito la scuola e non avevo un lavoro, quindi non mi mancava certo il tempo libero. E lo spesi tutto nella lettura ossessiva della mailing list relativa a RSS 1.0, e facendo ogni tipo di strano lavoretto o qualsiasi altra cosa ci fosse bisogno di fare. In breve, mi chiesero se volevo entrare formalmente nel gruppo di lavoro e alla fine diventai co-autore e successivamente co-gestore della specifica RSS 1.0 (che sta per *RDF Site Summary* o *Really Simple Syndication*).

Lo sviluppo di quest'ultima era basato su una tecnologia chiamata RDF, (*Resource Description Framework*), che era stata la causa di accesi dibattiti nelle relative mailing list, così iniziai a studiarla meglio, partecipando alle mailing list, leggendo testi vari e ponendo stupide domande e, piano piano, riuscii a farmi un'idea del tutto. Presto acquistai una certa notorietà nel

mondo di RDF e quando venne annunciato un nuovo gruppo di lavoro per lo sviluppo delle prossime specifiche decisi di partecipare.

Per prima cosa chiesi ai membri del gruppo di lavoro se potevo aderire. Risposero subito di no. Ma io volevo entrarci a ogni costo, e così cercai un altro modo. Lessi il regolamento del W3C (*World Wide Web Consortium*), l'organismo di standardizzazione che gestiva il gruppo di lavoro. Veniva specificato che, pur se il gruppo poteva rifiutare qualsiasi richiesta di adesione da parte di un individuo, non potevano rifiutare tale richiesta qualora venisse proposta da un'organizzazione membro ufficiale del W3C. Così diedi un'occhiata all'elenco di queste organizzazioni, ne trovai una che sembrava disponibile e chiesi loro di inserirmi nel gruppo di lavoro. E così fecero.

Partecipare al gruppo di lavoro comportava telefonate settimanali con gli altri membri, un sacco di discussioni sulla mailing list e su IRC, a volte persino prendere un aereo per città a caso per incontrarsi e conoscere un sacco di gente in gamba.

Ero davvero convinto dell'utilità di RDF, perciò mi impegnai seriamente per convincere altri ad adottarlo. Quando seppi che il professor Lawrence Lessig stava lanciando un nuovo progetto chiamato Creative Commons, gli scrissi una mail dicendo che avrebbe dovuto utilizzare RDF per il suo progetto e gli spiegai perché. Qualche giorno dopo mi rispose: «Buona idea. Perché non lo fai tu per noi?».

Fu così che entrai nel mondo di Creative Commons, e da lì presi a frequentare conferenze, feste e incontri, arrivando a conoscere un sacco di persone. Grazie a tutta questa frenetica attività, la gente iniziava a sapere chi fossi. Cominciavo ad avere amici in luoghi e ambiti diversi.

4. Costruire

Poi decisi di mollare tutto e andare al college per un anno. Frequentai la Stanford University, un istituto idilliaco in California dove splende sempre il sole e l'erba è sempre verde e i ragazzi sono sempre fuori ad abbronzarsi. Ho avuto alcuni docenti importanti e sicuramente ho imparato parecchio, ma non ho trovato un'atmosfera molto "intellettuale", dato che la maggior parte degli altri ragazzi non sembrava prendere molto seriamente gli studi.

Verso fine anno ricevetti però una email da uno scrittore, Paul Graham, per annunciarmi l'avvio di un nuovo progetto, Y Combinator. L'idea di fondo era quella di mettere insieme un gruppo di sviluppatori in gamba, portarli a Boston per un'estate e dare loro un po' di soldi e la documentazione necessaria per fondare una start-up. Bisognava lavorare duro per costruire qualche cosa mentre si doveva imparare tutto quello che c'è da sapere sul business e procurarsi agganci con investitori e potenziali acquirenti. Paul mi suggerì di candidarmi.

Così feci, e dopo molto impegno, fatica e sforzi mi ritrovai a lavorare su questo piccolo sito chiamato Reddit.com. La prima cosa che c'è da sapere su Reddit è che non avevamo la minima idea di quello che stavamo facendo. Non sapevamo nulla di imprese e start-up. Non avevamo un'esperienza concreta nello sviluppo di software professionale. E neppure sapevamo se o perché quello che stavamo facendo funzionasse o meno. Ogni mattina ci svegliavamo e andavamo a controllare che il server non fosse giù, che il sito non fosse stato deturpato dagli spammer e che gli utenti non ci avessero abbandonato.

Quando iniziai con Reddit, la crescita fu piuttosto lenta. Il sito fu lanciato molto presto (nel giro di poche settimane dall'inizio del progetto) ma durante i primi tre mesi difficilmente superava i tremila visitatori al giorno, che è all'incirca la quota per cui diventa utile ricorrere a un feed RSS. Dopo un paio di settimane dedicate a maratone di sviluppo, spostammo il sito dal LISP al Python, e io ne parlai sul mio blog. Ricevetti molta attenzione (inclusi tuoni e fulmini dei fan del povero disprezzato LISP) e ancora oggi mi capita d'incontrare qualcuno che, quando accenno al fatto di aver lavorato con Reddit, risponde: «Ah, il sito migrato da LISP...».

Fu in quel periodo che il traffico iniziò a decollare davvero. Nei tre mesi successivi raddoppiò per ben due volte. Ogni mattina correvamo a controllare i grafici delle statistiche per vedere come stavamo andando – se una certa nuova funzionalità ci portava più visitatori, se il passaparola aiutava la diffusione del sito, se gli utenti non ci avevano già abbandonato. I numeri aumentavano giorno dopo giorno – avevamo l'impressione che crescessero più velocemente ogni volta che ci prendevamo una pausa dal mettere mano al sito.

Non avevamo però la più pallida idea su come farci dei soldi. Iniziammo a vendere magliette sul sito, ma appena facevamo un po' di soldi, li spendevamo ordinando altre magliette. Firmammo un contratto con il rappresentante di un'importante azienda di annunci web per vendere spazi pubblicitari, ma loro non furono mai veramente capaci di trovare annunci da metterci e non ci abbiamo fatto, letteralmente, più di un paio di dollari al mese. Un'altra idea fu quella di rivendere a terzi la licenza della tecnologia di Reddit, consentendo ad altri di creare siti che funzionassero come noi. Ma non riuscimmo a trovare nessuno interessato a una simile licenza.

In breve, Reddit raggiunse milioni di utenti al mese, cifra che sorpassava alla grande la media dei giornali americani. Lo so perché allora parlavo con diversi editori di quotidiani. Tutti ci chiedevano di applicare la magia di Reddit al loro caso. Inizialmente dicevamo di sì a tutto quello che suggerivano. E, per nostra fortuna, funzionò, poiché riuscivamo a sviluppare applicazioni in maniera più veloce dei contratti ufficiali che ci sottoponevano.

Inoltre, i siti di notizie online iniziarono a notare che Reddit poteva generare un sacco di traffico verso di loro. In qualche modo pensarono di incoraggiare questa tendenza aggiungendo ai loro articoli un link del tipo “pubblicalo su Reddit”. Per quanto ne so, l'aggiunta di tali link non ne incrementava concretamente la popolarità su Reddit (pur rendendo più brutti i loro siti), però ci portavano parecchia pubblicità gratuita.

Quasi subito le trattative di partnership si trasformarono in trattative di acquisizione. Acquisizione: quello che avevamo sempre sognato! Non avremmo più dovuto preoccuparci di fare soldi. Se ne sarebbe occupata qualche altra azienda e in cambio saremmo diventati tutti ricchi. Mollammo tutto per avviare le trattative con i potenziali acquirenti. E il sito rimase fermo.

I negoziati andarono avanti per mesi. Preparammo piani e fogli di calcolo e andammo nelle varie sedi a fare presentazioni e incontri e telefonate senza fine. Poi loro rifiutarono la cifra che volevamo e noi ce ne andammo. Dopo un po' cambiarono antifona e alla fine ci stringemmo la mano e concordammo la vendita – solo per iniziare a trattare su altri punti chiave, solo per abbandonare di nuovo le trattative. Questa scena si ripeté tre o quattro volte prima di giungere a un contratto su cui eravamo d'accordo. Intanto il lavoro vero e proprio si era fermato per sei mesi.

Stavo per dare i numeri con tutto quel pensare ai soldi. Diventammo tutti assai suscettibili per lo stress e la mancanza di produttività. Iniziammo a inveire l'uno contro l'altro e poi a non parlarci più, e poi a lavorare nuovamente insieme con rinnovato slancio per solo per ricominciare a urlare di nuovo. L'azienda fu sul punto di sciogliersi poco prima di concludere l'affare.

Ma alla fine andammo nell'ufficio dell'avvocato per firmare tutti i documenti e il giorno dopo i soldi erano sui nostri conti in banca. Era fatta.

Ci trasferimmo tutti a San Francisco e iniziammo a lavorare negli uffici di *Wired News* (l'acquirente era Condé Nast, gruppo editoriale proprietario anche di *Wired*, oltre che di molte altre riviste).

Ero davvero infelice. Non sopportavo San Francisco. Odiavo la vita d'ufficio. Non sopportavo *Wired*. Presi una lunga vacanza natalizia. Mi ammalai. Pensai al suicidio. Scappavo alla sola vista dei poliziotti. E quando tornai al lavoro il lunedì mattina, mi fu chiesto di rassegnare le dimissioni.

5. Libertà

I primi due giorni senza lavoro furono strani. Ciondolavo per casa, approfittavo del sole di San Francisco, leggevo dei libri. Ma presto sentii nuovamente il bisogno di avviare qualche progetto, e iniziai a scrivere un libro. Volevo raccogliere insieme tutti gli studi interessanti che avevo trovato nel campo della psicologia e raccontarli, non come risultati di taglio accademico, ma come storie di persone. Ogni giorno andavo a Stanford per fare ricerche nella biblioteca (Stanford è un'ottima università per chi vuole studiare psicologia.)

Ma un giorno ricevetti la telefonata da Brewster Kahle, il fondatore dell'Internet Archive, una stupenda iniziativa mirata a digitalizzare tutto il possibile per poi renderlo disponibile sul web. Disse che aveva intenzione di avviare un progetto di cui avevamo parlato in passato. L'idea era quella di raccogliere le informazioni di tutti i libri al mondo in un unico spazio – un wiki gratuito di informazioni bibliografiche. Mi misi subito al lavoro e nei due mesi successivi iniziai a contattare biblioteche, coinvolgere sviluppatori, collaborare con un grafico e a fare ogni tipo di cose strane per mettere il sito online. Il progetto diventò Open Library e una demo si trova ora all'indirizzo demo.openlibrary.org – in gran parte realizzato da uno sviluppatore indiano di grande talento: Anand Chitipothu.

Un altro amico, Seth Roberts, suggerì di provare a trovare un modo per riformare il sistema dell'istruzione superiore. Non ci siamo messi d'accordo su una buona soluzione, ma l'abbiamo fatto per un'altra buona idea: un wiki per spiegare agli studenti come trovare un lavoro. Questo progetto dovrebbe partire al più presto.

Poi un altro vecchio amico, Simon Carstensen, mi disse via email che stava per laurearsi e voleva avviare una nuova azienda insieme a me. Be', all'epoca tenevo un elenco di attività imprenditoriali potenzialmente di successo e così scelsi la prima dalla lista. L'idea era questa: rendere la costruzione di un sito web semplice come compilare un breve testo. Nel giro di pochi mesi lavorammo un sacco per rendere le cose sempre più semplici (ma anche un po' più complesse). Il risultato, lanciato un paio di settimane fa, è Jottit.com.

Mi sono anche assunto l'impegno di fare il mentore per due progetti nell'ambito della *Google Summer of Code*, entrambi estremamente ambiziosi che, con un po' di fortuna, dovrebbero partire a breve.

Ho perfino deciso di dedicarmi al giornalismo. Il mio primo articolo sulla carta stampata è stato pubblicato la settimana scorsa. Ho poi aperto un paio di blog sulla scienza e ho iniziato a lavorare a un mio articolo accademico. Si basa su uno studio che feci tempo fa su chi in effetti scrive le voci di Wikipedia. Qualcuno, tra cui Jimmy Wales, che è tipo il portavoce pubblico del progetto, sostiene che in fondo Wikipedia non è poi una grande iniziativa distribuita, dato che a curarne gli articoli sono soprattutto 500 persone circa, in gran parte suoi conoscenti.

Ha fatto svolgere delle ricerche piuttosto basilari a supporto di questa tesi, ma controllando con attenzione quei dati ho scoperto l'opposto: la maggior parte di Wikipedia è stata creata da autori nuovi, la maggior parte dei quali non si è neppure preoccupata di creare un account e registrarsi sul sito, e non ha fatto altro che aggiungere qualche frase qua e là. Come mai Wales ha preso un abbaglio così evidente? Perché si è focalizzato sulla *quantità di modifiche* apportate dagli utenti, senza però guardare alla *dimensione* di tali interventi. È venuto fuori che c'è un gruppo di 500 utenti che fa un numero enorme di modifiche a Wikipedia, ma il totale delle loro revisioni è assai ridotto: fanno cose come correggere refusi e sistemare la formattazione. Sembra assai più ragionevole che 500 persone vadano in giro a fare modifiche a un'enciclopedia, piuttosto che averne scritto tutte le voci di sana pianta.

Consigli finali

Qual è allora il segreto? Come sintetizzare le cose che faccio in poche brevi frasi che mi facciano fare bella figura? Ecco qui:

1. Essere curiosi. Leggere tanto. Provare cose nuove. Penso che gran parte di quanto definiamo intelligenza si riduca in fondo alla curiosità.
2. Dire sì a tutto. Mi faccio un sacco di problemi a dire di no, quasi ad un livello patologico, sia che si tratti di nuovi progetti che di interviste che di amici. Come risultato, sono stato coinvolto in tante storie, e anche se la maggior parte sono fallite, ho comunque prodotto qualcosa di buono.
3. Presumere sempre che anche gli altri non abbiano idea di quanto stanno facendo. Molti rifiutano di provare qualcosa di nuovo perché sentono di non saperne abbastanza, o presumono che altri abbiano già provato tutto quello che loro riescono a proporre. Be', sono in pochi a sapere davvero come fare le cose per bene e ancora meno sono quanti provano a lanciarsi in progetti nuovi. Perciò, in genere, quando si dà il meglio di sé fila tutto liscio.

Queste le linee-guida che ho seguito. E oggi eccomi qui, con una dozzina di progetti in ballo e un livello di stress che ancora una volta arriva al soffitto.

Ogni mattina mi sveglio e controllo la posta per vedere quale dei miei progetti sia fallito, quali scadenze ho lasciato passare, quali sono le cose da scrivere e gli articoli da revisionare.

Forse, un giorno, sarete nella mia stessa situazione. Se così sarà, spero di avervi dato una mano.

* * *

Dire addio all'imbarazzo

Post originale: Say Goodbye to Embarrassment, dal blog Raw Thought, 08/01/2006.

Traduzione di Silvia Franchini.

Ho deciso di smettere di provare imbarazzo. Voglio dire addio a tutto quanto: la sensazione crescente del momento che si avvicina, rendersi conto che è, quell'afflusso di sangue che ti arrossa le guance, quel fugace ma fortissimo desiderio di saltar fuori dalla tua pelle e poi, alla fine, quel sorrisone forzato che cerca di nascondere tutto. Certo, per un po' è stato divertente, ma credo che quella sensazione abbia smesso di essermi utile. È ora che l'imbarazzo sparisca.

Abbandonare un'emozione è sempre una decisione complicata. Ricordo quando un paio di anni fa decisi di dire addio alla rabbia. Certo, anche la rabbia ha i suoi momenti brillanti. Non hai vissuto davvero finché non hai sperimentato la gioia particolare di scagliare una sedia contro il pavimento – però è anche una perdita di tempo. Ogni volta che qualcuno si avvicina e ti dà una spinta, devi sbatterti per inseguirlo. E una volta che ci si fa prendere dalla rabbia è difficile smettere – chi è arrabbiato in realtà non vuole calmarsi, gode in un certo senso del fatto di essere arrabbiato. Così alla fine ho deciso di sbarazzarmene del tutto. E sapete una cosa? Non l'ho mai rimpianto.

Rammaricarsi per aver fatto qualcosa di sbagliato – ecco un'altra emozione interessante. Voglio dire, a cosa serve in pratica? «Non si piange sul latte versato», mi disse una volta mia madre vedendomi singhiozzare dopo aver versato il latte per terra mentre facevo colazione. «Suppongo sia così», risposi tra i singhiozzi. «Anche se, forse, le lacrime diluiranno il latte ed eviteranno che si appiccichi per terra...». Ma sbagliavo: il latte era rimasto comunque appiccicato. Ecco perché forse la prossima emozione ad andarsene sarà il rimpianto.

A dire il vero penso però che toccherà alla frustrazione. Non se ne parla granché, ma la frustrazione è davvero fastidiosa. Stai cercando di risolvere un problema difficile, ma non ci riesci. Invece di fermarti un attimo per pensare alla soluzione, ti fai prendere sempre più dalla frustrazione fino a quando inizi a saltare su e giù e fare a pezzi quel che ti capita a tiro. Così non solo perdi tempo a saltare, ma devi anche pagare i danni di quello che hai fracassato. È davvero una sconfitta totale.

Ma questa decisione sarà per la prossima volta. Oggi è il momento di buttare l'imbarazzo nel cestino delle emozioni disattivate, proprio come la rabbia. All'inizio ci vorrà un po' per abituarsi alla sua assenza – quando gli amici proveranno a prendermi in giro per qualcosa, probabilmente inizierò a reagire prima di rendermi conto non ce n'è affatto bisogno – ma sono sicuro che in breve tempo mi sembrerà normale. Anche se per questo sarò una persona meno normale.

* * *

La vita nel mondo dell'immoralità diffusa: l'etica dell'esser vivo

Post originale: Life in a World of Pervasive Immorality: The Ethics of Being Alive, dal blog Raw Thought, 02/08/2009. Traduzione di Silvia Franchini.

Pensavo di essere una brava persona. Di certo non avevo mai ucciso nessuno, per esempio. Poi però Peter Singer mi ha spiegato che gli animali hanno una coscienza e per cibarsene dobbiamo ucciderli, fatto moralmente non troppo diverso dal far fuori qualcuno. Così decisi di diventare vegetariano.

Di nuovo, mi consideravo una brava persona. Ma poi Arianna Huffington mi disse che guidando un'automobile disperdevo fumi tossici nell'aria e finanziavo dittatori stranieri. Così sono passato alla bicicletta.

Ma poi ho scoperto che il sellino era stato cucito in fabbriche che sfruttano la manodopera dei bambini, mentre il telaio era fatto con metalli estratti devastando la terra. A ben vedere, ogni volta che compro qualcosa è probabile che, in un modo o nell'altro, quel denaro finisca per opprimere qualcuno o per distruggere il pianeta. E se capita che guadagni dei soldi, una parte va al governo che se ne serve per far saltare in aria la gente in Afghanistan o in Iraq.

Pensai così di poter vivere solo con quanto si trova nei cassonetti della spazzatura, come fa qualche mio amico. In tal modo non sarei stato responsabile di favorirne la produzione. Ma poi ho capito che c'è chi non esita a comprare quel che non trova nei cassonetti e se avessi preso qualcosa prima di altri, questi poi sarebbero comunque andati a comprarsela.

La soluzione dunque sembrava evidente: dovevo abbandonare le comodità moderne per andare a vivere in una caverna, nutrendomi di semi e bacche. Probabilmente avrei emesso un po' di CO₂ e utilizzato ancora i frutti della terra, ma forse solo a livelli sostenibili.

Forse non siete d'accordo sul fatto che sia moralmente sbagliato uccidere gli animali o far saltare in aria la gente in Afghanistan. Ma sicuramente si può pensare che *possa essere sbagliato*, o almeno che qualcuno possa ritenerlo tale. E credo sia altrettanto chiaro che mangiare un hamburger o pagare le tasse contribuisce a queste cose – pur se in misura ridotta, o magari solo potenzialmente.

Anche se non vi sembra così, la vita quotidiana offre un milione di modi più diretti. Personalmente, penso che sia sbagliato sedermi al tavolo di un locale per abbuffarmi allegramente mentre qualcuno trasporta ancora cibo e qualcun altro lavora come uno schiavo in cucina. Ogni volta che ordino qualcosa da mangiare contribuisco a questa catena di trasporti e schiavitù. (Forse costoro ne ricevono denaro in cambio, ma probabilmente preferirebbero riceverlo direttamente da me).

Ancora, forse penserete che non c'è nulla di male, ma spero vogliate almeno ammetterne la possibilità. E naturalmente è colpa mia.

Laggiù nella grotta, pensavo di essere in salvo. Ma poi ho letto l'ultimo libro di Peter Singer. Il quale fa notare che bastano appena 25 centesimi [di dollaro] per salvare la vita di un bambino (per esempio, con 27 centesimi si possono acquistare i sali per la reidratazione orale che salvano un bambino dalla diarrea mortale). Ma forse stavo comunque uccidendo qualcuno.

Per i motivi esposti sopra, non avevo giustificazioni morali per far soldi (anche se potrebbe valere la pena di versare un contributo per bombardare i

bambini in Afghanistan onde aiutare a salvare bambini in Mozambico). Però anziché vivere in una caverna potevo fare volontariato in Africa.

Ovviamente, se scegliessi quest'opzione, ci sarebbero migliaia di altre cose che non potrei fare. Come posso decidere quale mia azione salverà più vite? Anche se prendessi tempo per calcolarlo, sarebbe tempo speso per me stesso piuttosto che per salvare delle vite.

Mi sembra impossibile essere nel giusto. Non solo ogni cosa che faccio sembra causare gravi danni, ma lo stesso vale anche per quel che non faccio.

La ragione comune dà per scontato che la moralità sia difficile ma realizzabile: non mentire, non ingannare, non rubare. Appare comunque impossibile condurre una vita moralmente corretta.

Se però l'eticità perfetta è irraggiungibile, sicuramente devo comportarmi come meglio posso. (Dovere implica potere, dopo tutto). Peter Singer è un buon utilitarista, quindi forse dovrei cercare di massimizzare il bene che faccio per il mondo. Ma anche questo sembra uno standard incredibilmente oneroso. Dovrei fare a meno di mangiare non solo carne bensì tutti i prodotti di origine animale. Dovrei non solo smettere di comprare cibo industriale ma di fare acquisti del tutto. Dovrei prendere dai cassonetti solo quel che è improbabile serva ad altri. E quindi dovrei vivere in un posto dove non disturbo nessuno.

Naturalmente tutte queste preoccupazioni e questo stress m'impediscono di fare del bene nel mondo. Riesco a malapena a fare un passo senza pensare a chi possa nuocere. Così decido di non preoccuparmi per il male che potrei arrecare per concentrarmi soltanto sul fare del bene – al diavolo le regole.

Ma ciò non vale solo per le regole ispirate da Peter Singer. Aspettare in coda alla cassa mi tiene lontano dal mio lavoro di salva-vite (e pagare mi sottrarrà dei soldi salva-vite) – allora è meglio rubare. Mentire, imbrogliare, ogni crimine può essere giustificato allo stesso modo.

Sembra un paradosso: nel mio impegno per fare del bene ho giustificato il fare ogni sorta di male. Nessuno mi ha posto domande quando sono andato a mangiar fuori e ho ordinato una succosa bistecca, ma quando ho rubato una bibita gassata tutti hanno sussultato. Esiste forse un senso nel seguire le leggi correnti o queste non sono altro che un ulteriore esempio dell'immoralità dilagante del mondo? C'è mica qualche filosofo che ha analizzato simili questioni?

* * *

Il libro che mi ha cambiato la vita

*Post originale: The Book That Changed My Life, dal blog Raw Thought, 15/05/2006.
Traduzione di Andrea Zanni.*

L'estate di due anni fa ho letto un libro che ha completamente trasformato la mia visione del mondo. Dopo aver fatto delle ricerche su vari argomenti – diritto, politica, comunicazione mediatica – ero sempre più convinto che le cose non andavano affatto bene. Ho scoperto, non senza rimanerne scioccato, che in realtà politici si guardano bene dall'applicare la volontà del popolo. E,

secondo i risultati delle mie indagini, gli organi d'informazione se ne disinteressavano, preferendo concentrarsi su cose come manifesti o sondaggi.

Più ci riflettevo su e più mi rendevo conto che le implicazioni di questa situazione si facevano ampie e profonde. Ma non avevo ancora una visione d'insieme per contestualizzare il tutto. I media stavano semplicemente facendo un cattivo lavoro, incrementando la confusione generale. Bastava insomma metterli sotto pressione per convincerli a far meglio e avremmo ripristinato la democrazia.

Poi, una sera, ho deciso di guardare il film *Manufacturing Consent: Noam Chomsky and the Media* (credo mi venisse suggerito da Netflix). Prima di tutto, è un gran bel film. Da allora l'ho visto più volte e ogni volta sono rimasto assolutamente estasiato. Senza dubbio il miglior documentario che abbia mai visto, integra fra loro tecniche d'ogni sorta per intrattenere e "illuminare" lo spettatore.

In secondo luogo, dice cose piuttosto scioccanti. Al momento, non sono riuscito ad afferrare tutto, ma ne ho capito abbastanza per rendermi conto che le cose vanno davvero male. Il film offre un'analisi dettagliata della brutale invasione indonesiana di Timor Est. Gli Stati Uniti hanno specificamente dato il via libera all'operazione, fornendo gli armamenti e consentendo così all'esercito indonesiano di massacrare la popolazione in un'occupazione che, in proporzione, è paragonabile all'Olocausto. E i media statunitensi continuano a ignorarla, e quando ne parlano distorcono irrimediabilmente i fatti.

Colpito e scioccato dal film, ero ansioso di saperne di più. Noam Chomsky ha scritto decine di libri, ma io ho avuto la fortuna di scegliere *Understanding Power*, un corposo volume preso in prestito dalla biblioteca. Curato da Peter Mitchell e John Schoeffel, due avvocati d'ufficio di New York, il libro è una raccolta di trascrizioni di discussioni di gruppo con Chomsky.

Chomsky espone i fatti in uno stile colloquiale, raccontando delle storie e spiegando le cose in risposta alle domande dei gruppi, coprendo una gamma vastissima di argomenti. E su ogni singolo tema, quel che dice è davvero incredibile, completamente opposto a quello che sappiamo, mettendo sottosopra il nostro modo di vedere le cose. Mitchell e Schoeffel sanno che è improbabile credere a queste cose, così hanno accuratamente disposto molte note a piè pagina per documentare ogni sua affermazione, oltre a citazioni letterali dalle fonti originali.

Ogni storia, presa singolarmente, può essere liquidata come una stramberia, come l'aver appreso che l'informazione preferisce certi manifesti che occuparsi di politiche operative. Considerandole però nel loro insieme, non si può fare a meno di iniziare a distinguerne il quadro generale, per chiedersi cosa c'è dietro tutte queste cose apparentemente disparate e cosa ciò comporta per la nostra visione del mondo.

Mentre leggevo era come se la mia mente venisse scossa dalle fondamenta. A volte le idee erano talmente enormi da assorbire che dovevo letteralmente sdraiarmi da qualche parte. (Non sono il solo a sentirmi in questo modo: Norman Finkelstein ha confessato di aver vissuto una situazione analoga: «È stata un'esperienza assolutamente schiacciante.... Mi è letteralmente crollato addosso il mondo. E per un certo numero di settimane ... non facevo altro che starmene a letto, completamente devastato») Ricordo bene di essermi aggrappato alla porta della mia camera, cercando di tenermi stretto a qualcosa mentre la testa mi girava vorticosamente.

Per svariate settimane, tutto quello che incontravo mi appariva in una luce diversa. Ogni volta che leggevo un giornale o una rivista o vedevo qualcuno in TV, mettevo in discussione quel che credevo di conoscere sul loro conto, mi chiedevo come inquadrarli in questa nuova visione del mondo. All'improvviso domande che mi avevano inquietato iniziavano ad aver senso in questo mondo nuovo. Sono arrivato a riconsiderare tutti quelli che conoscevo, ogni cosa che credevo di aver imparato. E ho scoperto di non avere tanta compagnia.

Mi ci sono voluti due anni per scrivere di quest'esperienza, e non senza ragione. Un effetto collaterale terrificante di capire che il mondo non è come pensi, è che ti ritrovi completamente solo. E quando tenti di descrivere agli altri la tua nuova visione del mondo, viene preso o come nulla di sorprendente («certo, lo sappiamo tutti che i media hanno dei problemi») oppure come follia pura, e pian piano la gente ti lascia solo.

Da allora, ho compreso di dover vivere per cercare di risolvere l'enorme problema che avevo scoperto. E il modo migliore per farlo, ne ho concluso, era quello di cercare di condividere con gli altri quanto avevo scoperto. Non potevo limitarmi a raccontarlo così; dovevo fornire prove concrete, dovevo dimostrarlo. È così che ho deciso di scrivere un libro, proprio a questo scopo. (Cerco sempre qualcuno che voglia darmi una mano, nel caso siate interessati.)

Sono passati due anni e adesso la mia mente si è un po' calmata. Ho imparato un sacco di cose in più, ma, nonostante tutti gli sforzi, non ho trovato alcuna falla in questa spaventosa e nuova visione del mondo. Dopo tutto questo tempo, sono finalmente pronto a parlare di quel che è successo con un certo distacco, e spero ora di poter iniziare a occuparmi seriamente del mio libro.

È stato un cambiamento cruciale, ma non voglio rinunciarvi per tutto l'oro del mondo.

* * *

Chi scrive Wikipedia?

Post originale: Who Writes Wikipedia?, dal blog Raw Thought, 04/09/2006. Traduzione di Elena Corradini.

Ho incontrato per la prima volta Jimbo Wales, il volto di Wikipedia, quando venne a parlare a Stanford. Wales ci raccontò la storia, la tecnologia e la cultura di Wikipedia, ma una delle cose che disse mi restò particolarmente impressa.

«L'idea che molti hanno di Wikipedia è che si tratta di un fenomeno emergente – la saggezza o l'intelligenza della folla, o cose simili – con migliaia e migliaia di singoli utenti, ognuno dei quali aggiunge un pezzetto di contenuto, da cui emerge un lavoro complessivo coerente».

Tuttavia, ci tenne a chiarire, la verità era ben diversa: di fatto le voci di Wikipedia venivano compilate da «una comunità ... un gruppo composto da poche centinaia di volontari appassionati ... tutta gente che conosco personalmente e che si conosce fra loro». In realtà, «è piuttosto simile a un'organizzazione tradizionale».

Ovviamente si tratta di una differenza fondamentale. Non solo per il pubblico, che vuole sapere in che modo viene davvero prodotta una cosa straordinaria come Wikipedia, ma anche per lo stesso Wales, interessato a capire come far funzionare al meglio il sito. «Per me quest'aspetto è importante, perché passo tantissimo tempo ad ascoltare quei quattro o cinquecento [volontari] e se... costoro fossero soltanto un gruppo di persone che parlano... forse potrei ignorarli tranquillamente quando butto giù le regole di scrittura», per concentrarmi invece su «quei milioni di persone che inseriscono una riga ciascuno».

Ma allora, davvero Wikipedia viene redatta dalla Banda dei 500? Wales decise di fare una piccola ricerca per verificarlo, prendendo nota di quanti avevano apportato il maggior numero di modifiche sul sito [inglese]. «Mi aspettavo di trovare qualcosa tipo la regola dell'80-20: 80% del lavoro svolto dal 20% degli utenti, solo perché sembra sia una percentuale alquanto frequente. Di fatto però [la proporzione] è molto, ma molto più ridotta: è venuto fuori che oltre il 50% delle modifiche viene fatto da appena il 7% degli utenti... 524 persone. ... E anzi i più attivi, circa il 2%, ossia 1.400 persone, sono responsabili del 73,4% di tutte le modifiche. Il restante 25% delle modifiche, aggiunse «era dovuto a persone che apportano minime revisioni... correggono i dettagli minori di un evento o qualche refuso ... o cose simili».

Stanford non era l'unico posto dove Wales aveva suggerito un'osservazione simile, che è piuttosto parte del discorso standard che propone in tutto il mondo. «È un gruppo di circa mille persone a essere veramente importante», ci disse a Stanford. «C'è questa comunità molto unita che, di fatto, produce la gran parte delle modifiche», spiegò all'Oxford Internet Institute.

«Si tratta di un gruppo composto tra le mille e le duemila persone», confermò al pubblico del GEL 2005. Questi sono i tre interventi a cui ho assistito personalmente, ma Wales ne ha fatti altri centinaia con affermazioni analoghe.

Gli studenti di Stanford apparivano scettici. Wales aveva contato soltanto la quantità di modifiche – il numero di volte che un utente aveva cambiato qualcosa per poi cliccare su “salva”. Sarebbe stato forse diverso se avesse contato la quantità di testo inserita da ciascun utente? Wales disse che lo avrebbe fatto «nella revisione successiva», ma era sicuro che «i miei dati saranno ancor più convincenti», perché non avrebbe conteggiato le modifiche per vandalismo e altri cambiamenti che poi erano stati rimossi.

Wales presenta queste affermazioni come qualcosa di confortante. Non preoccupatevi, dice al mondo, Wikipedia non è così scioccante come si crede. In realtà non differisce granché da qualsiasi altro progetto: un piccolo gruppo di colleghi che lavorano insieme per uno scopo comune. Pensandoci bene, però, è la visione delle cose proposta da Wales ad apparire ben più scandalosa: è stato solo un migliaio di persone ad aver compilato gratuitamente la più grande enciclopedia al mondo in quattro anni? Sarà mica vero?

Visto che sono un tipo curioso e scettico, ho deciso di compiere qualche ricerca. Ho preso una voce a caso (“Alan Alda”) per vedere come era stata scritta. Oggi la pagina [inglese] su Alan Alda è abbastanza standard: un paio di foto, diverse sezioni, notizie di contesto e una serie di link. Ma quando venne creata per la prima volta, comprendeva appena due frasi: «Alan Alda è un attore divenuto famoso per aver impersonato Hawkeye Pierce nella serie televisiva MASH. Recentemente interpreta ruoli di uomini sensibili in film

drammatici». Quali i passaggi per arrivare da questa prima versione a quella attuale?

Modifica dopo modifica, ne ho visualizzato l'evoluzione. I cambiamenti che ho notato possono essere raggruppare in tre nuclei. Un piccolissimo numero – all'incirca 5 su quasi 400 – erano “atti di vandalismo” di gente confusa o maliziosa che aggiungeva cose che semplicemente non c'entravano nulla, seguite da qualcuno che poi le eliminava. Per la gran parte si trattava di piccole revisioni: persone che sistemavano i caratteri, la formattazione, i link, le categorie, e così via, rendendo la voce un po' più godibile senza però aggiungere granché d'importante. Infine, una quantità di modifiche assai più ridotta rivelava le novità vere e proprie: un paio di frasi o di paragrafi con nuove informazioni aggiunte man mano alla pagina.

Sembra che secondo Wales in gran parte gli utenti facciano le prime due cose (vandalismi o piccole correzioni), mentre sarebbe il gruppo principale dei Wikipediani a stilare il nucleo portante dell'articolo. Ma ho scoperto anche altro. Quasi sempre, quando trovavo una modifica sostanziale, ho potuto verificare che l'autore non era un utente attivo del sito. In genere, questi avevano apportato meno di 50 modifiche (tipicamente circa 10), e di solito su pagine correlate. La maggior parte non aveva neppure pensato ad aprirsi un proprio account.

Per una ricerca più approfondita, decisi di ricorrere a un sistema in rete più potente per scaricarvi una copia degli archivi di Wikipedia. Poi ho compilato un programmino per verificare in dettaglio ogni modifica e calcolarne il contenuto che rimaneva nella versione più recente [dettagli tecnici: ho scaricato una copia del file *enwiki-20060717-pages-meta-history.xml.bz2*, l'ho scomposto in diverse pagine, ripetendo l'operazione sulle revisioni e applicando ripetutamente a ogni revisione e all'ultima versione il comando Python *difflib.SequenceMatcher.find_longest_match*. Ho usato quest'ultimo perché *get_matching_blocks* non gestiva bene i blocchi di informazione riorganizzati. E ho contato soltanto i caratteri che non erano già stati riconosciuti nella versione precedente.]

Invece di contare le modifiche, come aveva fatto Wales, ho contato il numero di lettere che un utente aveva realmente corretto nella versione attuale della pagina.

Contando soltanto le modifiche, risulta che i maggiori contributori all'articolo di Alan Alda (7 dei primi 10) erano utenti più incalliti, (tutti tranne 2) che avevano già apportato migliaia di cambiamenti al sito in generale. Infatti il n.4 aveva prodotto oltre 7.000 modifiche e il n.7 più di 25.000. In altre parole, se si segue il metodo di Wales, i risultati sono quelli: la maggior parte dei contenuti sembra essere prodotto da pochi utenti assai attivi.

Contando però le singole lettere, il quadro cambia totalmente: pochi tra gli autori (2 dei primi 10) sono utenti registrati e la maggior parte (6 dei primi 10) hanno curato meno di 25 modifiche nell'intero sito. Ovvero, il n.9 ha fatto esattamente una modifica – questa! Con un sistema di calcolo più ragionevole – cioè nella «nella revisione successiva» a cui si riferiva lo stesso Wales – i risultati vengono completamente ribaltati.

Non ho risorse sufficienti per ampliare questi calcoli sull'intero sito di Wikipedia (che comprende oltre 60 milioni di modifiche!), ma li ho verificati su diversi articoli selezionati casualmente e i risultati sono stati abbastanza simili. Per esempio, la maggior parte della voce relativa alla “Anaconda” è stata inserita da un utente che ha fatto soltanto due modifiche all'articolo (e

appena 100 sull'intero sito). Al contrario, la maggior parte delle modifiche sono dovute a un altro utente che non ha inserito nuovi contenuti rispetto alla versione finale (le modifiche erano tutte relative a cancellazioni e spostamenti di parti di testo).

Se mettiamo insieme questi risultati, la questione diventa chiara: un utente esterno fa una modifica aggiungendo una serie di informazioni, poi altri utenti più interni procedono agli ulteriori aggiustamenti ricucendo e riformattando il testo. Inoltre, questi ultimi accumulano migliaia di modifiche facendo cose come cambiare il nome di una categoria in tutto il sito – quel tipo di cose che soltanto gli utenti più fedeli hanno profondamente a cuore. Ne consegue che sembrano costoro a curare la maggior parte delle modifiche. Ma in realtà sono gli utenti esterni a compilare quasi tutti i contenuti.

E pensandoci bene, questo quadro è perfettamente logico. Non è certo facile compilare le voci di un'enciclopedia. Per fare un lavoro che si possa dire decente, bisogna avere un'ottima conoscenza riguardo a una notevole e ampia varietà di discipline. È già difficile riuscire a scrivere così tanto, ma diventa impossibile fare tutte le necessarie ricerche di supporto.

D'altra parte, ciascuno di noi impara a conoscere piuttosto bene, per motivo o per l'altro, qualcosa di poco noto in giro. Così decidiamo di condividerlo, facendo clic sul link “modifica (*edit*)” e aggiungendo un paio di paragrafi su Wikipedia. Al contempo, un piccolo gruppo di utenti è particolarmente appassionato a Wikipedia, avendo fatto proprie le modalità operative e la sintassi speciale, passando il tempo a sistemare i contributi di tutti gli altri.

Altre enciclopedie operano in modo analogo, pur se su scala minore: un ampio numero di persone scrive articoli su argomenti che conoscono bene, mentre uno staff ristretto li formatta in un contesto unitario. Chiaramente, questo secondo gruppo riveste parecchia importanza – è grazie a loro che le enciclopedie si presentano in maniera coerente – ma è alquanto esagerato sostenere che sono loro a scrivere i contenuti dell'enciclopedia. È logico pensare che i responsabili della *Britannica* si preoccupino più degli autori che dei revisori delle loro voci.

Lo stesso dicasi per Wikipedia. Anche se tutti i revisori lasciassero il progetto domattina, Wikipedia avrebbe comunque un valore incommensurabile. Per la maggior parte, la gente la usa perché contiene le informazioni che stanno cercando, non perché ha un aspetto coerente. Sicuramente non sarebbe così ben fatta, ma probabilmente quanti hanno a cuore queste cose (come il sottoscritto) si farebbero avanti per prendere il posto di chi ha abbandonato il progetto. Sono i revisori ad aiutare gli autori, non viceversa.

Tuttavia, Wales ha ragione su un punto. Questo fatto ha implicazioni enormi sulle decisioni operative. Se Wikipedia viene scritta da autori occasionali, allora la sua crescita richiede che l'inserimento di contributi occasionali divenga più semplice e soddisfacente. Aniché cercare di spremere ancor più quanti già passano la vita su Wikipedia, dobbiamo cercare di allargare la base di coloro che contribuiscono almeno ogni tanto.

Sfortunatamente, proprio perché questi ultimi sono degli autori occasionali, le loro opinioni non trovano spazio nell'attuale sistema di Wikipedia. Non vengono coinvolti nei dibattiti sulle politiche operative, non partecipano alle riunioni, non chiacchierano con Jimbo Wales. E così si evita di prendere in considerazione quelle opzioni che potrebbero aiutarli in tal senso, ammesso che vengano proposte.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore: basta poco per pensare che queste persone invisibili non siano particolarmente importanti. Ne deriva la convinzione di Wales che 500 utenti abbiano scritto mezza enciclopedia. Da qui la sua ipotesi che gli autori esterni contribuiscano soprattutto con vandalismi e cose senza senso. E da qui derivano quei commenti che si sentono a volte in giro, cioè che sarebbe positivo rendere più difficili apportare modifiche al sito.

«Non sono un amante del wiki che per caso è finito a lavorare su un'enciclopedia», spiegava Wales al pubblico di Oxford. «Sono un amante delle enciclopedie al quale è capitato di usare un wiki». Allora non sorprende la sua idea di una Wikipedia scritta in modo tradizionale. Purtroppo è un quadro pericoloso. Se Wikipedia continua a focalizzarsi sull'enciclopedia a scapito del wiki, potrebbe finire per non essere né l'uno né l'altra.

* * *

Manifesto della guerriglia open access

Testo originale: Guerrilla open access manifesto, luglio 2008. Traduzione di Andrea Zanni e altri.

L'informazione è potere. Ma come ogni tipo di potere, ci sono quelli che vogliono tenerselo per sé. L'intero patrimonio scientifico e culturale, pubblicato nel corso dei secoli in libri e riviste, è sempre più digitalizzato e tenuto sotto chiave da una manciata di società private. Vuoi leggere le riviste che ospitano i più famosi risultati scientifici? Dovrai pagare enormi somme ad editori come Reed Elsevier.

C'è chi lotta per cambiare tutto questo. Il movimento Open Access ha combattuto valorosamente per far sì che i ricercatori non cedano i loro diritti d'autore e pubblicare invece le loro ricerche su Internet, a condizioni che ne consentano l'accesso a tutti. Ma anche nella migliore delle ipotesi, ciò sarà valido solo per i testi pubblicati in futuro. Tutto ciò che è stato pubblicato finora andrà perduto.

È un prezzo troppo alto da pagare. Costringere i ricercatori a pagare per leggere il lavoro dei colleghi? Scansionare intere biblioteche, ma consentire di leggerne i libri solo a chi lavora per Google? Fornire articoli scientifici alle università d'élite del Primo Mondo, ma non ai bambini del Sud del mondo? Tutto ciò è oltraggioso e inaccettabile.

«Siamo d'accordo», dicono in molti, «ma cosa possiamo fare? Sono le aziende editoriali a detenere i diritti d'autore, a guadagnare somme enormi facendo pagare l'accesso, ed è tutto perfettamente legale — non possiamo far nulla per fermarli». Però è possibile intervenire, facendo qualcosa che è già stato fatto: possiamo contrattare.

Tutti voi che avete accesso a queste risorse, studenti, bibliotecari o scienziati, vantate un privilegio: potete nutrirvi al banchetto della conoscenza mentre il resto del mondo rimane chiuso fuori. Ma non dovete — anzi, moralmente, non potete — tenere questo privilegio solo per voi, avete il dovere di dividerlo con il mondo. Avete il dovere di scambiare le password con i colleghi e di scaricare gli articoli per gli amici.

Tutti voi, che siete stati chiusi fuori, non starete a guardare, nel frattempo. Vi intrufolerete attraverso i buchi, scavalcherete le recinzioni e libererete le informazioni lucchettate dagli editori per poi condividerle con gli amici.

Tutte queste azioni vengono però condotte nella clandestinità oscura e nascosta. Sono definite “furto” o “pirateria”, come se condividere conoscenza fosse l’equivalente morale di saccheggiare una nave e assassinarne l’equipaggio. Ma condividere non è immorale: anzi, è un imperativo morale. Solo chi fosse accecato dall’avidità rifiuterebbe di concedere la copia di un testo qualsiasi a un amico.

E le grandi multinazionali, ovviamente, sono accecate dall’avidità. Le stesse leggi a cui sono sottoposte richiedono che siano accecate dall’avidità — se così non fosse i loro azionisti andrebbero su tutte le furie. E i politici, corrotti dalle grandi aziende, danno loro sostegno approvando leggi che danno loro il potere esclusivo di decidere chi può fare o non fare delle copie.

Non c’è giustizia nel rispettare leggi ingiuste. È tempo di uscire allo scoperto e, nella grande tradizione della disobbedienza civile, dichiarare la nostra opposizione a questo furto privato della cultura pubblica.

Dobbiamo acquisire le informazioni, ovunque siano archiviate, farne copie e condividerle con il mondo. Dobbiamo prendere ciò che non è più coperto dal diritto d’autore e caricarlo sull’Internet Archive. Dobbiamo acquisire anche dati segreti e metterle sul web. Dobbiamo scaricare riviste scientifiche e caricarle sulle reti di condivisione. Dobbiamo lottare per la *Guerrilla Open Access*.

Se in tutto il mondo saremo in numero sufficiente, non solo manderemo un forte messaggio contro la privatizzazione della conoscenza, ma la renderemo un ricordo del passato.

Vuoi essere dei nostri?

* * *

Come abbiamo bloccato il SOPA

Intervento alla conferenza F2C2012 (Freedom to Connect), 22/05/2012. Traduzione di Mauro Pili.

Per me, tutto è iniziato con una telefonata. Era settembre, non dell’anno scorso, ma quello prima, settembre 2010. Ho ricevuto una telefonata dal mio amico Peter: «Aaron, c’è un disegno di legge incredibile al quale devi dare un’occhiata». «Cos’è?», ho chiesto. «Si chiama *COICA, Combating Online Infringement and Counterfeiting Act*». «Peter, le leggi sul copyright non m’interessano. Forse ragione tu, forse ha ragione Hollywood. Ma in ogni caso, qual è il problema? Non ho intenzione di sprecare la mia vita a lottare per una questione ristretta come il diritto d’autore. Sanità, riforme finanziarie, questi sono i problemi di cui mi occupo, non qualcosa di oscuro come il copyright».

Sentivo Peter brontolare: «Guarda, adesso non ho tempo di discutere, ma il punto è che questo non è un disegno di legge sul diritto d’autore». «Ah, no?», chiesi. «No, è una proposta di legge che riguarda la libertà di usare Internet». A quel punto sì che mi misi tutt’orecchi.

Peter mi spiegò quel che poi probabilmente tutti quanti abbiamo capito, cioè che questa legge avrebbe dato al governo la possibilità di stilare una lista di siti web che gli americani non sarebbero stati autorizzati a visitare.

Il giorno dopo, mi vennero in mente diversi metafore con cui poter chiarire quest'aspetto alla gente. Dissi che era il grande *firewall d'America* [richiamando l'idea della grande muraglia cinese]. Dissi che si preparava una 'lista nera' per Internet. E che stava arrivando la censura online. Penso però che valga la pena fare un passo indietro, mettendo da parte tutta la retorica e pensare solo per un attimo all'estrema radicalità di questo disegno.

Certo, non mancano nel nostro Paese le norme che regolano la libertà d'espressione. Se si calunnia un privato, se uno spot televisivo sostiene cose false, se si fa una festa che dura tutta la notte con la musica a tutto volume, in tutti questi casi il governo può intervenire e fermarli. Ma qui era in gioco qualcosa di radicalmente diverso. Non si trattava delle autorità che imponevano la rimozione di qualche contenuto considerato illegale, bensì di chiudere interi siti web. In sostanza, impediva agli americani di comunicare del tutto con certi gruppi e ambiti. Non esiste niente di simile nel nostro corpo legislativo. Se spari la musica ad alto volume per tutta la notte, le autorità non ti schiaccia un'ordinanza che ti impone di restare muto per le due settimane successive. Non dicono: «nessuno potrà più fare rumore a casa vostra». Ci sarà una denuncia specifica, che ti chiede di porre rimedio al quel problema particolare, e poi la tua vita va avanti.

L'esempio più simile che ho trovato è stato un caso in cui il governo ha fatto la guerra a una libreria per adulti. In quel posto continuavano a vendere pornografia, e le autorità continuava a sequestrare quel materiale considerato illegale. E poi, frustrati, decisero imporre la chiusura della libreria. Ma anche quella richiesta alla fine venne dichiarata incostituzionale, una violazione del Primo Emendamento [alla Costituzione Usa, che sancisce la libertà di parola].

Potremmo dire insomma che sicuramente anche il COICA verrebbe dichiarato incostituzionale. Sapevo però che la Corte Suprema aveva un punto debole riguardo il Primo Emendamento, più di ogni altra cosa, più che sulla calunnia o sulla diffamazione, più che sulla pornografia, ancora più che sulla pedo-pornografia.

Il loro punto debole era il copyright.

Quando si trattava di diritto d'autore, era come se una parte del cervello del sistema giudiziario tendesse a spegnersi, dimenticandosi completamente del Primo Emendamento. Si ha la sensazione che, alla fine, non pensano neppure che il Primo Emendamento va applicato anche quando c'è in gioco il diritto d'autore. Ciò significa che, se si voleva censurare Internet, se si voleva trovare un qualche modo grazie al quale le autorità potessero bloccare l'accesso a determinati siti web, questo disegno di legge poteva essere l'unico modo per farlo. Se si trattava di pornografia, probabilmente sarebbe stata annullato dai tribunali, proprio come il caso della libreria per adulti. Dichiarando però che si trattava di copyright, la legge sarebbe potuta passare.

E ciò era davvero preoccupante, perché, si sa, il copyright è dappertutto. Se si vuole chiudere WikiLeaks, sarebbe difficile giustificarlo dicendo che c'è troppa pornografia, ma non è affatto difficile sostenere che WikiLeaks sta violando il diritto d'autore, perché ormai tutto è protetto dal copyright. Questo discorso, ciò che sto dicendo in questo momento, queste parole sono protette dal mio diritto d'autore. Ed è così facile copiare per sbaglio qualcosa, talmente facile, per esempio, che il maggior sostenitore del COICA, il repubblicano

Orrin Hatch, aveva copiato illegalmente una parte del codice dal sito web del Senato per usarla nel suo sito. Perciò, se perfino il sito web del Senatore Orrin Hatch è stato trovato in violazione del diritto d'autore, qual è la possibilità che non riescano a trovare qualcosa da usare contro ognuno di noi?

C'è una battaglia in corso in questo momento, una battaglia per definire tutto ciò che accade su Internet ricorrendo a concetti tradizionali, situazioni definibili in base all'attuale legislazione: la condivisione di un video su BitTorrent è pari al furto di DVD in un negozio? Oppure è analogo al prestito di una videocassetta a un amico? Caricare la pagina web di un sito più e più volte assomiglia a un sit-in pacifico virtuale o è un atto violento come spaccare le vetrine dei negozi? E la libertà di connettersi a Internet è simile alla libertà d'espressione o piuttosto alla libertà di uccidere?

Questo disegno di legge sarebbe un'enorme sconfitta, potenzialmente permanente. Se perdiamo la possibilità di comunicare tra di noi su Internet, in pratica sarebbe una modifica alla Carta dei Diritti Umani. Le libertà garantite dalla nostra Costituzione, le libertà sulle quali è stato costruito il nostro Paese verrebbero improvvisamente cancellate. Anziché portarci maggior libertà, le nuove tecnologie verrebbero depennate dai diritti fondamentali che abbiamo sempre dato per scontati.

E quel giorno ho capito, parlando con Peter, che non potevo permettere che ciò accadesse.

Eppure era proprio quanto stava succedendo. Quel disegno di legge, il COICA, è stato introdotto al Congresso il 20 settembre 2010, un lunedì, e nel comunicato stampa che ne annunciava la presentazione, solo alla fine si diceva che il voto era previsto per il 23 settembre, appena tre giorni dopo. E pur se, naturalmente, avrebbe dovuto essere un voto – non si può approvare una legge senza prima votarla – il risultato di quel voto appariva già scontato, perché considerando la presentazione della proposta, questa non era firmata soltanto da un parlamentare eccentrico, bensì dal presidente della Commissione Giustizia, e co-sponsorizzato da quasi tutti gli altri parlamentari, repubblicani e democratici. Quindi, sì, ci sarebbe stato un voto, ma non sarebbe stato difficile prevederne il risultato, perché quasi tutti i votanti avevano apposto la loro firma in calce al testo prima della sua presentazione.

Non posso che evidenziare quanto ciò sia insolito. Non è affatto questo il modo in cui funziona il Congresso. Non sto parlando di come il Congresso "dovrebbe" lavorare, tipo *Schoolhouse Rock*. Voglio dire, non è così che opera di fatto. Mi spiego: penso che tutti sappiamo che l'aula parlamentare è un campo aperto di opposizioni e veti incrociati. Ci sono mesi di dibattiti e rimpalli alle audizioni, e tattiche di stallo. Si sa, prima di tutto si annuncia che si svolgeranno delle audizioni su un certo tema, poi per giorni avremo esperti che ne parlano e quindi si propone una possibile soluzione, la si riporta agli esperti per ulteriori riflessioni sull'argomento, e poi qualche senatore propone soluzioni diverse, e altri ne propongono di nuove, e si trascorre un sacco di tempo a discutere, e ci sono delle trattative, e si cerca di convincere i colleghi a favore della nostra causa. E alla fine si parla per ore una ad una con le diverse persone coinvolte nel dibattito, si cerca di arrivare ad una sorta di compromesso, risultante da interminabili riunioni dietro le quinte. E poi, una volta fatto tutto ciò, si prende riga per riga il testo della proposta e la si presenta pubblicamente per vedere se qualcuno ha obiezioni o vuole apportare modifiche. E poi si arriva al voto.

Si tratta di un processo doloroso, faticoso. Non ci si limita a presentare un disegno di legge il lunedì e per poi approvarlo all'unanimità un paio di giorni più tardi. Non è così che funziona il Congresso degli Stati Uniti.

Questa volta, però, era proprio quanto stava per succedere.

E non perché non ci fossero disaccordi sul tema. I disaccordi esistono sempre. Alcuni senatori pensavano che la legge fosse troppo debole e doveva mostrarsi più decisa: per come era stato presentato, il disegno di legge consentiva solo alle autorità di chiudere i siti web, e questi senatori volevano invece permettere di farlo a qualsiasi azienda al mondo capace di ottenerne il blocco. Per altri senatori era invece un po' troppo forte. Ma, comunque, con una manovra mai vista a Washington, erano tutti riusciti a mettere da parte le differenze personali per arrivare a sostenere una proposta con cui erano convinti di dover convivere: un disegno di legge per censurare Internet.

Quando me ne sono accorto, ho capito: chiunque ci fosse dietro questa storia, era proprio bravo!

Ora, il tipico modo con cui portare a buon fine qualcosa a Washington è quello di trovare un gruppo di aziende danarose che sono d'accordo con te. La legge sulla Previdenza Sociale non è certo passata perché qualche politico coraggioso ha deciso, in buona coscienza, che non si poteva lasciar morire per strada degli anziani affamati. Chi volete prendere in giro? La Previdenza Sociale è stata approvata perché John D. Rockefeller era stufo di dover stornare soldi dai suoi profitti per pagare i fondi pensione dei lavoratori. Perché farlo, quando si può semplicemente fare in modo che sia il governo a prendere soldi dai lavoratori? Ora, non sto dicendo che la Previdenza Sociale sia negativa, penso anzi che sia una cosa fantastica. È soltanto che il modo di convincere il governo a fare cose fantastiche è trovare qualche mega azienda disposta a sostenerle. Il problema è, naturalmente, che le grandi imprese non sono affatto entusiaste delle libertà civili. Meglio, non è che vi si oppongono in sé, è solo che non se ne possono ricavare tanti soldi.

Se avete letto i giornali, probabilmente non avete sentito questa versione della storia. Per come Hollywood la stava presentando, il grande, buon disegno di legge sul diritto d'autore che stavano spingendo è stato bloccato dalle malvagie aziende Internet che intascano milioni di dollari proprio dalle violazioni del copyright. Ma per metterla semplicemente, le cose non stavano così. Ero presente anch'io agli incontri con le aziende Internet, le stesse che probabilmente oggi sono tutte qui [alla conferenza]. E se tutti i loro profitti venissero veramente dalle violazioni del copyright, avrebbero investito di più nel modificare tale normativa. La realtà è che per le grandi aziende Internet sarebbe andata bene anche con questa proposta. Magari non avrebbero dimostrato troppo entusiasmo, ma dubito che le loro azioni avrebbero subito un tonfo in borsa. Insomma, erano contrari, ma come tutti noi, soprattutto per motivi di principio. E i principi non hanno troppi soldi da spendere per i lobbisti. Così assunsero un atteggiamento pragmatico. «Guarda, questo disegno di legge sta per passare. In realtà, è probabile che passi all'unanimità. Possiamo provarci, ma non è un treno che siamo capaci di fermare. Perciò non l'appoggeremo, non possiamo sostenerla. Ma pur opponendoci, cercheremo di farla migliorare». Era questa la loro strategia: fare lobby per poi emendare la proposta. Avevano preparato un elenco di modifiche per renderne il testo meno sgradevole o meno esoso per loro, o cose simili. Restava però il fatto che, alla fine, sarebbe stato un disegno di legge che avrebbe imposto la censura a Internet, e non c'era nulla che potessimo fare per impedirlo.

Così ho fatto quello che si fa quando sei un piccolo uomo di fronte a un futuro terribile, irto di difficoltà e con scarse speranze di successo: ho lanciato una petizione online. Ho chiamato tutti i miei amici, e siamo stati svegli tutta la notte creando il sito web per questo nuovo gruppo, *Demand Progress*, con una petizione online per opporsi a questa proposta di legge nociva, e l'ho fatta girare. Bè, avevo fatto cose simili prima. Ho lavorato con alcune delle più importanti organizzazioni che preparano petizioni online. Ho scritto per loro un sacco di cose e ne ho lette ancora di più. Ma non ho mai visto niente di simile.

Partendo letteralmente dal nulla, siamo arrivati a 10.000 firme, poi a 100.000, 200.000 e poi 300.000, in appena un paio di settimane. E non si è trattato solo di apporre il proprio nome e cognome a qualche petizione. Abbiamo chiesto alla gente di telefonare ai loro senatori, di chiamarli urgentemente. La votazione era prevista in settimana, dopo pochi giorni, e dovevamo bloccarla. E al contempo ne abbiamo parlato alla stampa, annunciando come questa petizione online stesse crescendo in modo incredibile. E abbiamo discusso con lo staff di alcuni parlamentari, supplicandoli di ritirare il loro sostegno al disegno di legge. È stato qualcosa d'incredibile. È stata una storia enorme. Il potere di Internet si è sollevato con forza contro questa legge. Che però è stata approvata all'unanimità.

Ora, a essere onesti, diversi parlamentari hanno fatto dei bei discorsi prima di votare, spiegando che il loro ufficio era stato inondato da commenti negativi riguardo alla tutela del Primo Emendamento relativamente a questo progetto di legge, i commenti li avevano preoccupati a tal punto, in realtà, da non essere tanto sicuri di voler sostenere ancora quel testo. Comunque sia, l'avrebbero votato comunque, spiegavano, perché volevano tenere in movimento l'intero processo, ed erano certi che gli eventuali problemi sarebbero stati risolti più avanti. Così, vi chiedo, vi sembra davvero questo il modo in cui si lavora a Washington? Da quando in qua i membri del Congresso votano per leggi a cui si oppongono solo per "mantenere il processo in movimento"?

Diciamolo: chiunque ci fosse dietro questa storia, era proprio bravo!

E poi, improvvisamente, il processo si bloccò. Il Senatore Ron Wyden, democratico dell'Oregon, propose la sospensione del disegno di legge. Fece un discorso nel quale lo definì una bomba anti-rifugio atomico puntata contro Internet, annunciando che non ne avrebbe consentito il passaggio senza modifiche. E come forse sapete, da solo un senatore non può certo bloccare un disegno di legge, bensì soltanto rallentarne la procedura. Opponendovisi può far sì che il Congresso sprechi un sacco di tempo a discutere prima dell'approvazione. Ed è proprio quanto fece il senatore Wyden. Riuscendo così a farci guadagnare tempo, un sacco di tempo, come si scoprì più tardi. Il suo intervento ne rallentò l'iter legislativo fino alla fine della sessione del Congresso, al punto che quando la proposta vi tornò, bisognava ricominciare tutto da capo. E visto che si stava ripartendo da zero, pensarono, perché non dargli un nuovo nome? Ed è allora che ha cominciato a essere chiamato PIPA, e alla fine SOPA.

Così c'è stato probabilmente un anno o due di ritardo. E col senno di poi, abbiamo usato quel periodo per gettare le basi per quanto avvenuto in seguito. Ma in quel momento non c'era questa sensazione. In quel momento, dopo aver descritto alla gente gli effetti terribili di queste proposte di legge, ci siamo sentiti rispondere che pensavano fossimo dei pazzi. Cioè, eravamo come dei

ragazzini che vanno in giro agitando le braccia dicendo che il governo aveva intenzione di censurare Internet. Dovevamo sembrare un po' folli. Potete chiederlo domani a Larry [Lessig]. Continuavo a raccontargli quanto stava accadendo, insistendo perché si coinvolgesse, e sono abbastanza sicuro che pensasse che stessi esagerando. Anch'io iniziai a dubitare di me stesso. È stato un periodo difficile.

Quando però la proposta è tornata in ballo e ha iniziato a muoversi di nuovo, di colpo tutto il lavoro che avevamo fatto iniziava a prender forma. Tutte le persone con cui avevamo parlato iniziarono improvvisamente a darsi da fare e a incitare gli altri. Si è trasformato tutto in una valanga. È successo così in fretta.

Ricordo una sera quando ero a cena con un amico di un'azienda high-tech, e alla domanda su cosa stessi lavorando, gli ho parlato di questo disegno di legge. E lui fece: «Wow! Allora devi dirlo a tutti!». E ho appena assentito. E poi, poche settimane dopo, ricordo che stavo chiacchierando con una ragazza carina in metropolitana, lei non aveva niente a che fare con l'industria high-tech, ma quando capì che invece era il mio ambito, fece molto seriamente: «Sai, dobbiamo proprio fermare il 'SOAP'». Era già un bel miglioramento, no?

Penso però che questa storia spieghi bene quanto è accaduto in quelle due settimane, perché il motivo per cui abbiamo vinto non era dovuto al fatto che io mi stavo impegnando o perché si stavano dando da fare perfino Reddit o Google o Tumblr, o qualsiasi altra persona in particolare. È stato per via di quest'enorme cambiamento mentale nel nostro settore. Ognuno aveva escogitato qualcosa di personale per dare una mano, spesso anche con modi assai intelligenti e ingegnosi. La gente iniziò a fare dei video, a preparare delle infografiche. Nacquero dei comitati di sostegno elettorale. Prepararono annunci e affittarono cartelloni pubblicitari. Scrissero degli articoli in giro. Organizzarono riunioni. Tutti sentivano la responsabilità di coinvolgersi. Ricordo che a un certo punto, in quel periodo ho avuto un incontro con un gruppo di start-up a New York, cercando di incoraggiare tutti a mettersi in gioco, e mi sentivo un po' come chi tiene una di queste riunioni della *Clinton Global Initiative*, andando in giro per la stanza a chiedere direttamente a ognuno dei fondatori di quelle start-up: «Tu cosa pensi di fare? E tu che cosa stai preparando?». E tutti cercavano di proporre qualcosa di concreto.

Se dovesse esserci un giorno che può cristallizzare il cambiamento, penso sia stato quello delle audizioni sul SOPA alla Camera, il giorno in cui prese a girare quella battuta: «Non è più OK non capire come funziona Internet». Era intrigante osservare quegli incapaci membri del Congresso discutere il progetto di legge, guardarli mentre insistevano a voler regolamentare Internet, dicendo che non sarebbe stato certamente un gruppetto di *nerd* a fermarli. Erano veramente riusciti a convincere la gente che era questo quanto stava accadendo, che il Congresso stava per distruggere Internet, e non era poi così importante.

Ricordo quando ne rimasi colpito per la prima volta. Stavo gironzolando a un evento pubblico, quando qualcuno mi presentò a un senatore, uno dei più convinti sostenitori del disegno di legge originale, il COICA. Gli chiesi perché mai, pur essendo un progressista, nonostante fosse a favore delle libertà civili, appoggiava un progetto di legge che avrebbe censurato Internet. E avete presente, aveva quel sorriso tipico dei politici, che improvvisamente gli svanì dal viso, e gli occhi iniziarono a bruciare di rosso fuoco. Si mise a inveire

contro di me, dicendo: «Quella gente su Internet, pensano di poter fare sempre quello che gli pare! Pensano di poterla usare per qualsiasi cosa, e che non possiamo far niente per fermarli! Hanno messo di tutto in Rete! Hanno messo su i piani dei nostri missili nucleari, e ci hanno riso in faccia! Beh, gliela faremo vedere! Devono esserci delle leggi per la Rete! Internet va tenuta sotto controllo!».

Ora, per quanto ne so, nessuno ha mai messo i missili nucleari degli Stati Uniti su Internet. Voglio dire, non l'ho mai sentito. Ma il punto è chiaro. Non era un'affermazione razionale, giusto? È stata questa paura irrazionale che le cose fossero fuori controllo. Qui c'era questo tipo, un senatore degli Stati Uniti, e quella gente su Internet non faceva che prenderlo in giro. Andavano messi in riga. Bisognava tenere le cose sotto controllo. Penso fosse questo l'atteggiamento del Congresso. E nel vedere l'ira negli occhi di quel senatore mi sono spaventato, credo che quelle audizioni abbiano intimorito un sacco di gente. Hanno visto che questo non era l'atteggiamento di un governo premuroso che cerca di trovare dei compromessi, al fine di rappresentare al meglio i suoi cittadini. Ciò somigliava ben più all'atteggiamento di un tiranno. E così i cittadini decisero di reagire.

Dopo quell'audizione le ruote si staccarono dall'autobus abbastanza rapidamente. Prima si tirarono indietro i senatori repubblicani, e poi la Casa Bianca rilasciò una dichiarazione di opposizione al disegno di legge, e poi i democratici, lasciati là fuori tutti soli, annunciarono di voler parcheggiare la proposta, in modo da poter avere un paio di ulteriori discussioni prima del voto ufficiale. E fu quello il momento in cui conquistammo la vittoria, per quanto per me fosse difficile da credere. Ciò che tutti dicevano fosse impossibile, quel che anche alcune delle più grandi aziende del mondo avevano descritto come una specie di chimera, si era avverato. Ce l'avevamo fatta. Avevamo vinto.

E poi prendemmo a sfregarci le mani. Sapete tutti cos'è successo dopo. Wikipedia oscurò le sue pagine. Reddit oscurò il sito. Lo stesso fece Craigslist. I telefoni del Congresso impazzirono, i membri del Congresso si affrettarono a fare dichiarazioni, ritirando quel sostegno alla proposta garantito fino a pochi giorni prima. Era semplicemente ridicolo.

Mi spiego, c'è un grafico di allora che rende abbastanza bene l'idea. Dice qualcosa come "14 gennaio" su un lato e ha questa grande, lunga lista di nomi a sostegno della proposta di legge, e invece poche persone solitarie che si oppongono; e dall'altro lato, si legge "15 gennaio", ed è esattamente il contrario, con tutti che si oppongono, e solo pochi nomi rimasti ancora a sostegno.

È stato davvero qualcosa senza precedenti. Non credete solo alle mie parole, ma chiedete all'ex senatore Chris Dodd, ovvero il maggior lobbista per Hollywood. Ha ammesso, dopo aver perso, di essere stato lui ad architettare quel piano malvagio. E ha detto al *New York Times* che non aveva mai visto niente di simile durante i tanti anni trascorsi al Congresso. E tutti quelli con cui ho parlato sono d'accordo. Il popolo si è ribellato e ha fatto cambiare rotte a Washington, non la stampa che si era rifiutata di raccontare la storia. Guarda caso, i loro proprietari facevano tutti casualmente lobby a favore del disegno di legge, non i politici, che ne erano più o meno all'unanimità a favore, e non le aziende, che avevano quasi rinunciato a cercare di fermarla, sostenendone l'inevitabilità. È stata veramente bloccata dal popolo, proprio dalla gente.

Hanno colpito a morte la legge, ed è così morta che quando i membri del Congresso adesso propongono qualcosa che ha a che fare anche solo parzialmente con Internet, devono fare un lungo discorso di introduzione su come non assomiglia affatto al SOPA. È talmente bell'e defunta che quando si chiede allo staff del Congresso, gemono e scuotono la testa come se fosse tutto un brutto sogno che stanno cercando di dimenticare con molta difficoltà. È così finita che è un po' difficile credere a questa storia, difficile ricordare quanto la norma fosse vicina all'approvazione, difficile ricordare come le cose potevano andare in ben altro modo. Ma non è stato un sogno o un incubo, era tutto molto reale.

E accadrà ancora.

Certo, avrà un altro nome, e forse una scusa diversa, e probabilmente produrrà danni in modi diversi. Ma non facciamoci illusioni: i nemici della libertà di usare la Rete non sono scomparsi. L'ira negli occhi di quei politici non è stata cancellata. Ci sono un sacco di persone potenti che vogliono reprimere Internet. E a essere onesti, non ce ne sono tante che hanno interesse a proteggerla da tutto ciò. Anche alcune delle più grandi aziende, alcune delle più grandi imprese attive su Internet, per dirla francamente, trarrebbero vantaggio da un mondo in cui i loro concorrenti piccoli potrebbero essere censurati. Non possiamo permettere che questo accada.

Vi ho raccontato questa storia come una vicenda personale, anche perché penso che vicende importanti come questa siano più interessanti se viste a misura d'uomo.

Secondo il regista JD Walsh le storie importanti dovrebbero essere come il poster del film *Transformers*. C'è un enorme robot cattivo sul lato sinistro, e sul destro un enorme grande esercito. E in basso, c'è una famigliola intrappolata lì in mezzo. Le grandi storie hanno bisogno di esseri umani che rischiano qualcosa. Ma soprattutto, è una storia personale, perché non ho avuto tempo di fare ricerche altrove. Ed è questo il punto.

Abbiamo vinto questa battaglia perché tutti si sono trasformati nell'eroe della propria storia. Tutti hanno deciso d'impegnarsi per salvare questa libertà fondamentale. Si sono coinvolti. Hanno fatto il meglio di quanto potevano. Non si sono fermati a chiedere il permesso a nessuno. Ricordate il boicottaggio di GoDaddy, che avevano sostenuto il SOPA, organizzato spontaneamente dai lettori di *Hacker News*? Nessuno ha detto loro se potevano farlo o meno. Qualcuno lo ha perfino considerato una cattiva idea. Non importava nulla.

I senatori avevano ragione: Internet è davvero fuori controllo.

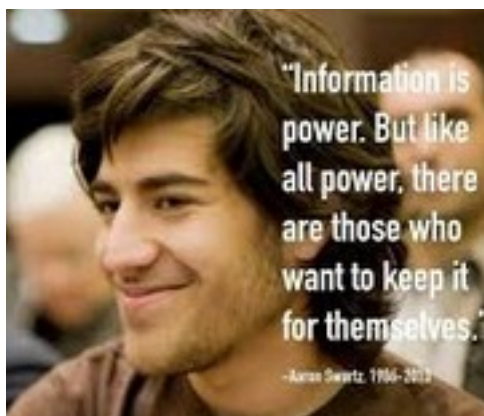
Ma se ce ne dimentichiamo, se lasciamo che Hollywood riscriva la storia in modo tale che a fermare la legge sembri sia stata una grande azienda come Google, se gli consentiamo di convincerci che in realtà non siamo stati noi a cambiare le cose, se cominciamo pensare che la responsabilità di quest'impegno spetti a qualcun altro e il nostro compito è solo quello di andare a casa per sdraiarsi sul divano ingozzandoci di popcorn mentre guardiamo *Transformers* – beh, allora la prossima volta potrebbero anche vincere.

Non dobbiamo permettere che ciò accada.

PARTE SECONDA

Testimonianze e ricordi

*Raccolta di post, articoli e interventi pubblici da parte di amici e attivisti,
nei giorni successivi alla morte di Aaron,
ripresi da vari blog e pagine online.*



Aaron non era un hacker, ma un costruttore

Dal blog di David Weinberger, 13/01/2013. Post originale: Aaron Swartz was not a hacker. He was a builder. Traduzione di Silvia Franchini.

Di certo Aaron era un hacker leggendario e prodigioso nel senso di qualcuno capace di costruire qualsiasi cosa partendo da qualsiasi cosa. Ma non è questo che intendono i media quando lo definiscono “hacker”. Si riferiscono piuttosto al fatto che avesse scaricato milioni di articoli accademici da JSTOR, e probabilmente anche che avesse reso disponibili milioni di pagine di documenti legali parte del progetto RECAP.

In nessuno di questi due casi si è trattato di “hacking” nel senso di forzare illegalmente un sistema rimuovendone i lucchetti tecnologici. Limitare la descrizione di Aaron – la sua vita così come sarà ricordata da quanti non hanno avuto modo di conoscerlo – a quella di un “hacker” non è che una comoda menzogna.

Come ben chiarisce Alex Stamox, non esistevano barriere tecnologiche, legali o contrattuali che impedissero ad Aaron di scaricare tutti gli articoli che volesse da JSTOR, al di là dell'intrusione abusiva, ma anche questo è un fatto discutibile (lo sgabuzzino del MIT che avrebbe forzato per avere un miglior accesso alla rete interna in realtà era aperto). Scrive Alex:

«Aaron non operò un “hack” nel sito di JSTOR in nessuna delle accezioni del termine “hack”. Aaron scrisse una manciata di script in Python che prima individuavano gli indirizzi web degli articoli da scaricare e poi utilizzarono CURL per scaricarli. Aaron non ricorse alla manomissione di parametri, non infranse alcun CAPTCHA, non fece nulla di più complicato che scrivere un semplice comando per scaricare i file, come quando facciamo clic sul tasto destro del mouse scegliendo “Salva come” nella finestra del browser».

Ovviamente non era questo che JSTOR aveva in mente, ma era comunque qualcosa che il suo contratto consentiva e che la sua tecnologia non impediva. Come ha scritto ieri Brewster Kahle:

«Quando ero al MIT, se qualcuno riusciva a scardinarne il sistema, magari scaricando qualche database per giocarci un po', poteva essere considerato un eroe, prendeva una laurea e creava un'azienda. Invece contro di lui hanno chiamato i poliziotti. La polizia. Il MIT ci proteggeva quando trasgredivamo il sistema tradizionale».

Per quanto riguarda poi RECAP, i materiali resi disponibili da Aaron erano già tutti di pubblico dominio.

Aaron non era un hacker, bensì qualcuno interessato a costruire.

Aaron ha contribuito alla messa a punto dello standard RSS per consentire al flusso di informazioni e idee online – ciò che definiamo genericamente “contenuti” – di essere distribuite, intercettate e redistribuite [fonte].

Aaron ha creato l'architettura iniziale di CreativeCommons.org mettendo a punto una licenza che rimuove gli attriti nel riutilizzo di materiale protetto dal diritto d'autore [fonte].

Aaron ha ideato l'architettura iniziale della Open Library, un sistema di catalogazione libraria aperto al mondo [fonte].

Aaron ha svolto un ruolo importante nella crescita del movimento popolare che ha bloccato il SOPA, normativa che avrebbe rafforzato il potere dell'alleanza Hollywood-Washington, DC ai danni del web [fonte].

Aaron ha contribuito al successo di Reddit, sito oggi centrale nel sistema di condivisione della Rete per milioni di noi.

Aaron ha contribuito alla realizzazione del Markdown, il modo più semplice di scrivere pagine web in Html (lo uso per la maggior parte dei miei post) [fonte].

Aaron ha creato *Infogami*, software che ha reso facile per gli utenti finali creare siti web centrati sulla collaborazione e l'auto-espressione (poi acquistato da Reddit).

Aaron ha scritto *web.py*, da lui descritto come un «software libero di applicazioni web per Python. Facilita lo sviluppo di applicazioni web in Python gestendo in automatico molti dei passaggi relativi al web. Reddit, per esempio, è stato costruito così». (In questa intervista sentirete Aaron parlare anche del suo disgusto per il livello di misoginia del mondo tecnologico) [fonte].

Aaron ha fondato *Demand Progress* e ha contribuito al lancio di *Progressive Change Campaign Committee*, gruppi politici di base di taglio pionieristico.

Le testate mainstream sanno che il loro pubblico di non addetti ai lavori interpreterà il termine “hacker” nel suo significato negativo e distruttivo. Dobbiamo impegnarci affinché ciò non accada, non solo per il bene della memoria di Aaron ma per far sì che il suo impegno venga celebrato, incoraggiato e portato avanti.

* * *

Dare un senso alla perdita di Aaron

Testo originale: Processing the loss of Aaron Swartz, dal blog di danah boyd, 13/01/2013. Traduzione di Cristian Consonni.

Le ultime 24 ore sono state delle montagne russe a livello emotivo. Ieri mattina mi sono svegliata e ho scoperto che un amico – Aaron Swartz – si era tolto la vita. Il mio feed di Twitter si è riempito di espressioni di cordoglio, shock, tristezza, rabbia, vendetta. Ho passato l'intera giornata a parlare con tanti amici, tutti in varie fasi di smarrimento. Ne ho seguito gli stati d'animo man mano che ne scrivevano senza filtri sui rispettivi blog, pratica che continuiamo a seguire da oltre un decennio.

Eppure non riuscivo ancora a trovare le parole per esprimere le mie sensazioni. Quando ieri ho detto su Twitter che ero arrabbiata, qualche amico ben intenzionato e degli psicologi che non conoscevano Aaron mi hanno scritto che non potevo considerarmi responsabile della depressione di qualcun altro. Mi è venuta voglia di urlare. Invece ho deciso di scrivere questo post. È grezzo e imperfetto, ma descrive quello che sto provando ora.

Nel bene e nel male, nel corso degli anni ho conosciuto diverse persone che si sono suicidate. Ne ho visti alcuni affetti da una depressione profonda che poi hanno fatto quella scelta. Anch'io ho avuto a che fare con i miei demoni,

per cui hanno tutta la mia comprensione. Parte del motivo per cui la morte di Aaron mi ha colpito come una sassata è che stavolta la situazione era diversa.

Credo indubbiamente che la depressione c'entri qualcosa. Adoravo Aaron perché era un vortice di emozioni – un tipo scontroso e un cervellone maniaco. Le nostre conversazioni avevano un qualcosa di etereo e quando discutevamo mi spingeva sempre a pensare ai problemi più complessi. Aveva una portata intellettuale che mi lasciava sbalordita e la curiosità di un gattino. Quando però si sentiva distruttivo, usava la sua acuta comprensione degli altri per metterne a nudo i punti deboli e pungolarli dove faceva più male. Specialmente con le persone che amava di più. Vedeva se stesso come un sociologo dilettante perché innamorato dell'idea di capire come funziona la gente, e così ci confrontavamo sul bisogno di rigore e di un'istruzione formale.

Conoscevo Aaron da nove anni, lo adoravo alla follia e al contempo lo trovavo maledettamente frustrante. Negli ultimi anni i nostri contatti si erano fatti più sporadici perché degli alti e bassi mi piacevano i momenti alti, ma facevo veramente fatica con i bassi. Il suo arresto però mi aveva davvero preoccupata. Decidemmo di non parlare mai del caso in sé, ma nel bel mezzo dei nostri scambi d'idee scherzavamo, per sdrammatizzare la situazione, a proposito del fatto che in carcere finalmente avrebbe prendere la laurea. Gli promisi che avrei curato un piano formativo per lui, mettendo insieme le migliori borse di studio, e che gli avrei mandato un articolo stampato da JSTOR ogni giorno. Sapevo che la cosa gli pesava, ma sapevo anche che era un attivista appassionato ed ero convinta che ce l'avrebbe fatta, che sarebbe uscito da questo periodo buio.

Quello che mi ha fatto andare su tutte le furie ieri è stata la stessa cosa che mi è rimasta sullo stomaco negli ultimi due anni. Quando il governo federale ha deciso di incriminarlo – con il MIT rimasto vigliaccamente a guardare – non è stato trattato come qualcuno che poteva avere fatto o meno qualcosa di stupido. Era diventato un esempio. E il motivo per cui volevano dargli una lezione non era perché volevano che la imparasse, bensì perché ne avevano fatto una questione di principio, per dimostrare alla comunità hacker di Cambridge che li tenevano in pugno [*powned*]. Era una minaccia che non aveva nulla a che fare con la giustizia e tutto a che fare con la lotta per il potere all'interno del sistema. Negli ultimi anni, gli hacker hanno sfidato lo status quo e messo in discussione la legittimità di decine di decisioni politiche. I loro mezzi possono essere criticabili, ma le intenzioni sono state oneste. Il nocciolo di una democrazia che funziona è quello di mettere sempre in discussione gli usi e gli abusi del potere in modo da prevenire l'insorgere della tirannia. In anni recenti abbiamo visto hacker demonizzati come anti-democratici pur se molti di loro si considerano come combattenti per la libertà della nostra epoca. E le autorità hanno usato Aaron, dipingendo il suo progetto sull'informazione libera come una storia di feroci hacker i cui attacchi terroristi sono volti a distruggere la democrazia.

Le persone ragionevoli possono essere in disaccordo sulle tattiche e sul dove e il quando un particolare approccio supera la giusta misura. Al pari di Lessig, spesso anch'io ero in disaccordo con Aaron rispetto alle sue specifiche strategie su come liberare l'informazione mondiale, anche se non avrei mai dissentito sull'obiettivo finale. E una delle ragioni per cui ieri così tanti hacker e geek hanno protestato contro il sistema è dovuta al fatto che tanti pezzi grossi, persone preposte a questo compito e nella posizione giusta per farlo, sono state incapaci di vedere oltre i singoli atti di Aaron e di comprenderne le

intenzioni e l'attivismo di fondo. Così sono andate sprecate tante risorse pubbliche per controllare e armonizzare la resistenza dei geek, per sopprimere ogni ribellione e punire tutti coloro che sarebbero riusciti a beccare. Ma la maggior parte dei geek opera nelle zone grigie, non è facile incastrarli e processarli per qualche reato. È in questo contesto che la bravata di Aaron ha dato agli agenti federali materiale sufficiente per portarlo davanti a un giudice e additarlo come esempio. Hanno usato il loro potere per farlo tacere e condannarlo pubblicamente prima ancora che iniziasse il processo.

Ieri si è parlato tantissimo del suo caso giudiziario, incluso un formidabile resoconto del perito a sua difesa. In molti si sono chiesti perché qualcuno non si è fatto avanti prima. Posso spiegare solo il mio ragionamento. Ero troppo spaventata per espormi pubblicamente nel timore che le mie parole avrebbero potuto essere usate contro di lui. Ed ero troppo spaventata di rimanere vittima della caccia alle streghe che ho visto concretizzarsi negli ultimi tre anni. Perché tutto ciò non ha nulla a che fare con la giustizia o la sicurezza nazionale. È legata al potere. Ed è questa, all'osso, la ragione per cui l'amministrazione Obama per me è stata una cocente delusione. Nell'ultimo paio d'anni ho discusso un numero ridicolo di volte con gente del governo su come vengono trattati i geek e sulla loro incapacità di comprendere le motivazioni le ragioni degli hacker, eppure non sono mai riuscita a capire come avrei potuto cambiare le cose in tal senso. Questa cosa mi ha sempre causato una grossa frustrazione, anche in quegli episodi, come la protesta contro il SOPA/PIPA, in cui i geek hanno dimostrato di potersi imporre.

Così, eccoci qui oggi, con il mondo orfano del bambino prodigio capace di mettere in mutande chiunque lo conoscesse. È diventato un giocattolo nello spettacolo inscenato dal governo per dimostrare di essere potente. Lo hanno perseguitato e intimidito, hanno giocato sulle sue debolezze per spezzarlo. E ce l'hanno fatta. Tutto in nome della giustizia. Tutto ciò senza che fosse nemmeno sottoposto a processo in una società che si fa orgoglio dell'innocente fino a prova contraria. È stata forse la depressione un fattore chiave di quanto successo venerdì? Sicuramente. Ma non è tutta qui la storia. Ed è questo che me la fa diventare difficile da digerire.

Gira molta e giustificabile indignazione là fuori. In molti vogliono la testa dei funzionari che hanno contribuito a creare il contesto in cui Aaron si è tolto la vita. Ne capisco perfettamente le motivazioni. Ma ho anche paura che Aaron verrà trasformato in un martire, l'astrazione di un geek attivista distrutto dallo Stato. Perché era molto più di questo – adorabile e imperfetto, appassionato e determinato, brillante e stupido da far venir rabbia. Sarà facile ritrovarsi a manifestare per piangere vendetta in suo nome. Ma non se ne guadagna molto dal reificare il gioco del noi contro loro che ci ha portati fin qui. Dev'esserci un'altra via d'uscita.

Quello che spero veramente venga fuori da quest'orribile tragedia è una seria riflessione a livello di comunità e l'attenta verifica dei valori condivisi. Molti dei punti chiave per cui si è battuto Aaron – la liberazione della conoscenza, l'accesso aperto all'informazione e l'uso del codice per rendere migliore il mondo – sono valori al cuore della comunità geek. Eppure, come ben illustra Biella Coleman nel suo libro *Coding Freedom*, questa comunità non è certo priva di difetti. Lo stesso vale per Aaron. Ha fatto le cose a modo suo perché era convinto che la passione, la volontà e l'azione fossero più forti di qualsiasi cosa. E la sua testardaggine lo ha reso vulnerabile. Se vogliamo raggiungere i valori e gli obiettivi che sono al cuore della comunità geek, credo

che non riusciremo mai a cambiare le cose creando nuovi martiri che qualcuno può usare come esempi della guerra culturale. Mentre piangiamo tutti insieme la morte di Aaron e canalizziamo la nostra rabbia per cercare di cambiare le cose, credo che dovremmo cercare un approccio al cambiamento che non porti persone brillanti a essere incastrate e tormentate dal potere in modo così esemplare.

* * *

Perché Aaron è morto

Testo originale: Why Aaron Died, dal blog di Taren Stinebrickner-Kauffman, 04/02/2013. Traduzione di Eusebia Parrotto.

Qualche giorno fa mi sono svegliata e ho trovato Aaron lì con me. Era seduto vicino al letto, sfoggiando il suo sorriso più sfacciato, e mi teneva la mano.

Per qualche minuto, ho assaporato una dolce incertezza: le ultime settimane erano forse state tutto un incubo, e Aaron stava ancora con me? Oppure stavo risvegliandomi da un sogno, e nel mondo reale Aaron era davvero morto?

Poi provò a leggermi un libro, ma aveva problemi nel decifrare le frasi. Disse che stava dimenticando come si legge per mancanza di pratica. Fu chiaro che si trattava di un sogno – il vero Aaron non avrebbe mai dimenticato come si legge. E ciò significava che tutto quel che ricordavo sul suo suicidio doveva essere vero nella vita reale.

Così gli ho chiesto perché. Perché l'hai fatto? Cosa ti è passato per la mente quando ti sei ucciso? Avrei fatto qualunque cosa per te. Qualsiasi cosa, se solo mi avessi detto di cosa avevi bisogno.

“Io sono un sogno,” rispose, dopo una lunga pausa. “Non è mio compito dirti perché. Sono un sogno, non posso dirti nulla che non sai già”.

Avvolta dalla tristezza, mi costrinsi a svegliarmi dall'incubo che mi avvolgeva, solo per trovarmi di fronte all'incubo della vita reale. Non avrei mai avuto le risposte che desideravo avere. Ma ho delle risposte che non ha nessun altro. Ecco perché ho deciso di scrivere questo post.

Non credo che la morte di Aaron sia stata causata dalla depressione.

Lo dico sapendo bene che molti altri non avrebbero compiuto la sua scelta in quelle stesse condizioni sotto pressione.

Lo dico senza comunque voler sottovalutare il suo dolore – né peraltro la sofferenza di chi è affetto da depressione.

Lo dico nonostante il fatto che all'inizio della nostra storia avevo letto e discusso con lui di quello scellerato post sul suicidio scritto anni prima – perciò non ero all'oscuro del fatto in passato aveva avuto dei problemi mentali.

Lo dico perché negli ultimi 20 mesi della sua vita, Aaron ha trascorso più tempo con me che con chiunque altro al mondo. Per gran parte degli ultimi 8 mesi della sua vita, abbiamo vissuto insieme, viaggiato tutti i giorni insieme e

lavorato nello stesso ufficio – e non ho mai temuto che fosse depresso fino alle ultime 24 ore della sua vita.

Lo dico perché, dopo il suicidio, ho cercato di capire quel che è successo. Mi sono informata. Ho fatto ricerche sulla depressione clinica e sui disturbi connessi. Ne ho studiato i sintomi, e almeno fino alle ultime 24 ore della sua vita, Aaron non ne soffriva.

Per questo è arduo leggere in tanti articoli che “Aaron lottava contro la depressione” – come se il procedimento giudiziario fosse nient’altro che un fattore fra i tanti, come se, forse, lui si sarebbe comunque suicidato l’11 gennaio, pur in assenza di alcun procedimento.

La depressione è caratterizzata da un calo di energia e da inattività, abbandono e isolamento, scarsa autostima, problemi di concentrazione e difficoltà a ricordare i dettagli, incapacità di provare piacere nella vita quotidiana. Non tutte le persone depresse soffrono di problemi simili per tutto il tempo, ma questi sono i segnali evidenti. E infatti, Aaron in quel vecchio post sulla sua depressione aveva fatto riferimento a diversi sintomi analoghi.

Ma lasciate che vi racconti dell’Aaron che ho conosciuto – l’Aaron Swartz del 2011, del 2012 e dei primi giorni del 2013.

L’Aaron che conoscevo io era un tipo energico. Aveva fatto parecchia attività fisica per giorni, fino a beccarsi l’influenza, due settimane prima di morire. Qualche settimana prima, quando ero fuori città per il weekend, mi aveva sorpreso facendo un’escursione in montagna di un’intera giornata fuori New York. Quella sera tornò a casa raggiante, descrivendo come si era inerpicato su una ripida roccia come “scorciatoia” sotto gli occhi di altri escursionisti (e così aveva perso il Kindle giù per un dirupo).

L’Aaron che conoscevo io era socievole e felice di stare insieme alle persone che amava, fino all’ultimo. Aveva progetti e ambizioni enormi. Il 9 gennaio, due giorni prima di morire, passò delle ore immerso in una conversazione con il nostro amico australiano Sam riguardo la nuova organizzazione che Aaron aveva appena cominciato a costruire. Sam gli chiese se avesse dei sostenitori e lui rispose che chiunque fosse abbastanza competente da potergli garantire sostegno, nei fatti, fosse già un suo sostenitore – la classica arroganza pessimista di Aaron, ma anche un richiamo al fatto di sapere che gli amici erano con lui. Sam gli diede una veloce panoramica della politica australiana; Aaron rimase sconcertato su quanto sarebbe stato facile “conquistare l’Australia”, ma concluse che, per un Paese di appena 20 milioni di abitanti, probabilmente non ne sarebbe valsa la pena.

L’autostima, inutile dirlo, non era certo un problema per Aaron.

L’Aaron che ho conosciuto non aveva problemi per concentrarsi o rammentare certi dettagli. La settimana prima di morire stava divorando tutta la letteratura scientifica che riusciva a trovare sulla dipendenza dalla droga e su efficaci interventi di recupero. Non, per essere chiari, perché avesse problemi di droga (non usava quasi mai neanche alcolici), bensì per un progetto su cui stava lavorando per *Givewell*, l’ente di beneficenza che preferiva. Mi riferiva con profondo godimento intellettuale le sue conversazioni con i massimi esperti del settore, gli interventi che si erano mostrati più promettenti per combattere l’alcolismo, le teorie che stava elaborando sui cambiamenti politici concretamente realizzabili. Discutemmo dei preconcetti culturali che permettono alla nostra società di considerare le sostanze chimiche in modo diverso da come trattiamo la morfina e l’eroina.

L'Aaron che conoscevo io aveva profonde capacità di godere della vita quotidiana. Aveva, naturalmente, problemi col cibo – nell'ambito dei normali sintomi associati alla sua colite ulcerosa. Ma non esitava a esultare quando trovava qualcosa di buono da mangiare – o qualsiasi cosa bella. Aveva un raffinato senso estetico. Poteva trarre la più profonda, la più autentica gioia per un muffin di mais perfetto, per un geniale costrutto narrativo trovato nella biografia di Lyndon B. Johnson di Robert Caro, per un font meraviglioso, più di chiunque altro abbia mai conosciuto.

E forse la cosa più incredibile è stata la sua capacità di mantenere tutte queste qualità per quasi due anni, a fronte dell'inarrestabile incubo che ne stava distruggendo la vita.

Aaron era umano: non sempre felice, e sono la prima a dire che a volte diventava davvero pesante vivere con lui. Poteva rivelarsi umorale e introverso. Era spesso vittima di forti dolori per via dei problemi di stomaco. Era esigente con se stesso (così come con gli altri). E naturalmente, in fondo, era anche autodistruttivo.

Ma voglio ripeterlo ancora una volta: la morte di Aaron non è stata causata dalla depressione. Questo è un punto importante, perché molti ritengono che sia così, e che la risposta giusta alla sua morte è una cura migliore per la depressione, una migliore capacità di percezione delle tendenze suicide. Questo Paese ha assoluto bisogno di queste cose – Aaron sarebbe stato il primo ad essere d'accordo – ma ne abbiamo bisogno perché questa è la cosa giusta da fare, e non per quanto successo ad Aaron.

Non so spiegare con precisione perché Aaron si è ucciso. Non so dire esattamente cosa gli passava per la testa. Se avessi saputo tutto ciò l'11 gennaio, o se avessi almeno saputo le giuste cose giuste da chiedergli, forse sarei riuscita a fermarlo. Da quell'11 gennaio, ci ripenso a ogni ora del giorno e della notte.

Come diceva però l'Aaron del sogno, posso solo sapere ciò che già so. E con la conoscenza che ho – per averlo guardato, ascoltato, per le cose che gli ho chiesto, accanto a lui, lì nel letto, mentre mangiavamo, parlando nella metropolitana, dalle nostre scrivanie adiacenti nell'ufficio in cui lavoravamo su vari progetti – dalle nostre vite insieme, penso che la morte di Aaron non sia stata causata dalla depressione.

Credo che la morte di Aaron sia stata causata dall'esaurimento, dalla paura, dall'insicurezza. Credo che la sua morte sia conseguenza diretta del procedimento giudiziario che lo perseguitava già da due anni (dov'è andato a finire il diritto costituzionale a processi rapidi?), e che ne aveva prosciugato tutte le risorse finanziarie. Credo che la morte di Aaron sia dovuta a un sistema penale che dà priorità al potere rispetto alla pietà, alla vendetta sulla giustizia; un sistema che punisce persone innocenti per il solo fatto che cercano di dimostrare la propria innocenza anziché accettare patteggiamenti che li segnerebbero per sempre come criminali; un sistema in cui gli incentivi e le strutture di potere si schierano con il pubblico ministero per distruggere la vita di un innovatore come Aaron, pur di perseguire le proprie ambizioni.

Chiedetevi questo: se il 10 gennaio, Steve Heymann e Carmen Ortiz avessero chiamato dalla Procura del Massachusetts l'avvocato di Aaron per dirgli di essersi resi conto dell'abbaglio preso e di essere pronti a lasciar cadere tutte le accuse – o almeno che sarebbero stati pronti a offrire un accordo

ragionevole che non avrebbe segnato Aaron come un criminale per il resto della vita – Aaron si sarebbe forse ucciso l'11 gennaio?

La risposta è: assolutamente no.

* * *

L'esercito di Aaron

Intervento di Carl Malamud al Memorial per Aaron Swartz tenuto all'Internet Archive di San Francisco, 24/01/2013. Testo originale: Aaron's Army. Traduzione di Silvia Franchini.

L'operazione di Aaron riguardo JSTOR non va considerata neppure per un attimo l'atto occasionale di un hacker solitario, una sorta di folle, impulsivo e massiccio download.

JSTOR era da tempo oggetto di aspre critiche su Internet. In un suo intervento, Larry Lessig l'aveva definito un oltraggio morale, e suppongo di dover ammettere che mi stesse citando. E non eravamo certo gli unici a soffiare sul fuoco.

Sequestrare la conoscenza dietro un "paywall" – rendere disponibili le pubblicazioni scientifiche solo a pochi ragazzi abbastanza fortunati da frequentare università da sogno e far pagare un articolo 20 dollari al rimanente 99% di noi – era una ferita infetta. Un'offesa ai danni di tanta gente.

Molti tra quanti avevano scritto quegli articoli rimanevano imbarazzati nel constatare che il loro lavoro produceva margini di profitto per qualcun altro, un club della conoscenza riservato ai soli soci.

Tanti di noi hanno continuato a soffiare su quel fuoco. Oggi molti di noi si sentono colpevoli per aver soffiato sul fuoco.

Ma JSTOR non era altro che una delle tante battaglie in corso. Si è tentato di dipingere Aaron come una specie di lupo solitario degli hacker, un giovane terrorista che ha fatto strage di protocolli Internet, causando 92 milioni di dollari di danni.

Aaron non era un lupo solitario, faceva parte di un esercito a cui ho avuto l'onore di partecipare con lui per una decina d'anni. Avrete già sentito parecchie cose della sua vita eccezionale, ma stasera voglio soffermarmi su una soltanto.

Aaron faceva parte di un esercito di cittadini convinti che la democrazia possa funzionare solo quando la cittadinanza è informata, quando conosciamo i nostri diritti – e i nostri doveri. Un esercito che crede che la giustizia e la conoscenza debbano essere accessibili a tutti – non solo ai più fortunati o a quanti sono al potere – in modo da poterci auto-governare in modo più saggio.

Aaron faceva parte di un esercito che rifiuta re e generali, per affidarsi piuttosto al consenso diffuso e al codice informatico.

Abbiamo lavorato insieme su una dozzina di database governativi, e le nostre decisioni non erano mai affrettate. Spesso il nostro lavoro richiedeva mesi, a volte anni, a volte perfino un decennio, e Aaron Swartz non ha avuto la giusta fetta di decenni.

Abbiamo dedicato parecchio tempo a studiare il database del copyright in Usa, un sistema talmente obsoleto che girava ancora sul *Wais*. Che ci si creda

o meno, il governo imponeva il diritto d'autore sul database del copyright. Non riesco a capire come sia possibile mettere sotto copyright un database specificamente menzionato nella Costituzione – sapevamo però che stavamo giocando col fuoco violandone i termini d'utilizzo, perciò usavamo prudenza.

Prendemmo quei dati per inserirli nella *Open Library*, qui presso l'*Internet Archive*, e anche su *Google Books*. Poi ci arrivò una lettera in cui l'Ufficio del Copyright dichiarava di rinunciare al diritto d'autore su quel database. Prima però avevamo dovuto parlare con diversi avvocati, temendo che il governo potesse incriminarci per aver scaricato milioni di documenti in modo premeditato e doloso.

Non ci furono atti casuali di aggressione. Lavoravamo sui database per renderli migliori. Per far funzionare meglio la nostra democrazia, per dare una mano al governo. Non eravamo dei criminali.

Quando esportammo 20 milioni di pagine dei documenti della Corte Distrettuale dal "paywall" di otto centesimi per pagina del *PACER (Public Access to Court Electronic Records)*, trovammo dei file pubblici zeppi di violazioni della privacy: nomi di figli minorenni, informatori, cartelle cliniche, registri di salute mentale, documenti finanziari, decine di migliaia di numeri della previdenza sociale.

Eravamo dei *whistle-blower* e così facemmo avere quei risultati ai giudici di 31 Corti distrettuali, i quali sono rimasti sconcertati e sgomenti, hanno corretto i documenti e inveito contro gli avvocati che li avevano redatti, spingendo la Commissione Giustizia a modificare le norme sulla privacy.

Sapete invece cosa fecero i burocrati che gestiscono l'Ufficio Amministrativo dei tribunali? Secondo loro non eravamo cittadini che avevano migliorato i dati pubblici, bensì dei ladri appropriatisi di beni di loro proprietà per il valore di 1,6 milioni di dollari.

Perciò chiamarono l'FBI, spiegando di essere stati attaccati da criminali, da una banda organizzata che ne minacciava il flusso d'entrate pari a 120 milioni di dollari l'anno vendendo documenti governativi pubblici.

Così l'FBI si appostò davanti alla casa di Aaron. Lo beccarono e cercarono di indurlo a parlare con loro senza l'avvocato. Quando toccò a me essere interrogato per andare a fondo di questo presunto complotto, nella stanza c'erano due agenti armati.

Eppure non eravamo dei criminali, ma semplici cittadini.

Non avevamo fatto nulla di male. Non trovarono prove di nessun reato. Avevamo fatto il nostro dovere di cittadini e l'indagine del governo non approdò a nulla, se non la perdita di un sacco di tempo e denaro.

Se volete un effetto raggelante, fate sedere qualcuno in mezzo a due prestanti agenti federali per un po' e vedrete la rapidità con cui gli si raffredda il sangue.

Ci sono persone che affrontano il pericolo ogni giorno per proteggerci – poliziotti, vigili del fuoco, operatori del pronto soccorso – e sono grato e sbalordito per quanto riescono a fare. Ma quello che fanno persone come me e Aaron, infilare dei DVD ed eseguire qualche script su materiali pubblici, non dovrebbe essere una professione pericolosa.

Non eravamo dei criminali, ma erano stati commessi dei reati, dei crimini contro l'idea stessa di giustizia.

Quando il procuratore disse ad Aaron che doveva dichiararsi colpevole di 13 reati gravi, per aver tentato di diffondere la conoscenza, prima ancora di

prendere in considerazione un accordo, si trattò di un abuso di potere, di un abuso del sistema di giustizia penale, di un crimine contro la giustizia.

E il procuratore non agisce certo da solo. Fa parte di una banda mirata a proteggere la proprietà, non le persone. In tutti gli Stati Uniti, coloro che non hanno accesso agli strumenti appropriati, non hanno accesso alla giustizia e ogni giorno subiscono abusi di potere.

Quando un ente non profit come JSTOR, incaricato di far avanzare la conoscenza, trasforma un download che non aveva causato né feriti né danni in un caso federale da 92 milioni di dollari – è stato questo il vero crimine.

E il monopolio corporativo di JSTOR sulla conoscenza non è affatto l'unico. In tutti gli Stati Uniti, le corporation hanno preso possesso dei vari settori dell'istruzione: college a scopo di lucro che rubano ai nostri veterani, enti senza scopo di lucro per le standardizzazioni che razionano i codici di sicurezza mentre sganciano milioni di dollari in salari, e conglomerati multinazionali che misurano il valore di relazioni scientifiche e materiali legali in base al profitto lordo.

Nel caso di JSTOR, fu l'atteggiamento eccessivamente aggressivo dei procuratori del Dipartimento di Giustizia e la vendetta dei funzionari di polizia umiliati – quantomeno secondo il loro punto di vista – dal fatto che in qualche modo nel caso PACER l'avevamo fatta franca? L'accusa ingiusta di JSTOR era forse la vendetta di burocrati umiliati per aver fatto la figura negli stupidi sul New York Times, o perché erano stati convocati dal Senato?

Probabilmente non sapremo mai la risposta a questa domanda, ma è evidente che hanno distrutto la vita di un ragazzo con un meschino abuso di potere. Non si trattava di un problema di giustizia penale, Aaron non era un criminale.

Se tu pensi di possedere una cosa e io ritengo invece che quella cosa sia pubblica, sono più che felice di venire in aula e – se hai ragione – accetto la sentenza senza protestare se ti ho diffamato.

Quando però mettiamo degli agenti armati alle costole di cittadini che cercano di ampliare l'accesso alla conoscenza, allora sì che s'infrange la legge, abbiamo profanato il tempio della giustizia.

Aaron Swartz non era un criminale, ma un cittadino e un soldato coraggioso in una guerra che continua ancor'oggi, una guerra in cui speculatori venali e corrotti cercano di rubare, accumulare e affamare il pubblico dominio a vantaggio del oro guadagno personale.

Quando qualcuno cerca di limitare l'accesso alla legge, o di riscuotere pedaggi lungo la strada della conoscenza, o di negare l'istruzione ai meno abbienti, sono costoro che dovrebbero affrontare lo sguardo severo di un pubblico ministero indignato.

La situazione senza via d'uscita che il Dipartimento di Giustizia ha imposto Aaron per aver cercato di rendere migliore il mondo, potrebbe capitare a ciascuno di noi.

Il nostro esercito non è un lupo solitario, si tratta di migliaia di cittadini – molti presenti in questa sala – impegnati nella lotta per la giustizia e la conoscenza.

Credo che oggi noi siamo un esercito, e uso questo termine con cognizione di causa perché dobbiamo affrontare individui che vogliono arrestarci per aver scaricato un database allo scopo di studiarlo meglio, dobbiamo combattere contro persone che credono di poterci imporre cosa possiamo leggere o dire.

Ma quando vedo il nostro esercito, vedo un esercito che crea anziché distruggere. Vedo l'esercito del Mahatma Gandhi che cammina pacificamente verso il mare per estrarne il sale per il popolo. Vedo l'esercito di Martin Luther King che marcia pacificamente ma determinato verso Washington per rivendicare i propri diritti perché il cambiamento non è qualcosa di inevitabile, si concretizza soltanto tramite l'impegno continuo.

Quando osservo il nostro esercito, vedo un esercito che crea nuove opportunità per i poveri, un esercito che rende la nostra società più giusta e corretta, un esercito che rende universale la conoscenza.

Quando guardo il nostro esercito vedo le persone che hanno creato Wikipedia e l'*Internet Archive*, quanti hanno scritto il codice per GNU, Apache, BIND e Linux. Quando vedo il nostro esercito, vedo coloro che hanno fondato la EFF e Creative Commons. Vedo quanti hanno creato la nostra Internet come un dono per il mondo intero.

Quando vedo il nostro esercito, vedo Aaron Swartz e mi piange il cuore. Abbiamo veramente perso uno dei nostri angeli migliori.

Vorrei che fosse possibile cambiare il passato, ma non si può. Possiamo però costruire il futuro e dobbiamo impegnarci a farlo.

Dobbiamo farlo per Aaron, dobbiamo farlo per noi e per rendere migliore il mondo, perché diventi un posto più umano, un posto dove la giustizia funziona e l'accesso alla conoscenza è un diritto umano.

* * *

Aaron's Laws: legge e giustizia nell'era digitale

Stralci dell'intervento di Lawrence Lessig alla Harvard Law School, 19/02/2013. Traduzione di Francesco Pandini.

Questo mio intervento doveva rappresentare un passo avanti nel mio pluriennale impegno contro la corruzione, ma quando cinque settimane e quattro giorni fa Aaron si è tolto la vita, ho capito che il tumulto interiore causato da quell'esperienza mi avrebbe distolto da quel tema e ho provato a rimandare del tutto quest'intervento. Poi ho invece chiesto di lasciarmi parlare di Aaron. Il discorso di questa sera, dapprima cancellato, si è così evoluto in qualcosa che chiameremo *Aaron's Law* (la legge di Aaron).

Devo però sottolineare subito quanto sia inappropriata questa discussione. Perché questo genere di discorsi nasce per essere accademico. Ma non c'è nulla di accademico nel mio stretto legame con un tema simile. Non posso promettere quel distacco così necessario al contributo che noi, in quanto accademici, siamo tenuti a dare. Non posso nemmeno garantire competenza, dato che l'argomento stesso mi spingerà verso ambiti che non fanno parte delle mie competenze. Posso solo affrontare il tema di questa sera non da accademico, bensì da cittadino e da amico che considera del tutto inappropriato trovarsi qui cinque settimane e quattro giorni dopo che Aaron si è tolto la vita.

Aaron Swartz era un amico. Era un collega. Era un co-cospiratore. Ha vissuto per 26 anni. Per metà di quei 26 anni ha vissuto in pubblico. Era un prodigio. [...]

Per 12 di quegli anni, ho avuto l'onore di conoscerlo. All'inizio lo incontravo alle conferenze. I suoi genitori lo accompagnavano, a 12 o 13 anni, a seguire questi convegni sulla tecnologia. Gli ho proposto di occuparsi dell'architettura tecnica di Creative Commons. L'ho visto crescere. [...]

[Nel blog che iniziò a curare dal primo giorno alla Stanford University, si presentava così:] «Rifletto molto sulle cose e mi aspetto che gli altri facciano lo stesso. Lavoro per le idee e imparo dalle persone. Non amo escludere la gente. Sono un perfezionista, ma farò in modo che ciò non ritardi l'uscita dei post. A parte l'istruzione e l'intrattenimento, non ho intenzione di sprecare tempo in cose che non avranno impatto. Cerco di fare amicizia con chiunque, ma odio che non mi si prenda sul serio. Non serbo rancore, non è produttivo, ma imparo dall'esperienza. E voglio rendere migliore il mondo.» Ecco chi era quel ragazzo. [...]

Un altro post recitava: «Stanford: Giorno 58: Kat e Vicky vogliono sapere perché faccio colazione da solo leggendo un libro, anziché chiacchierare con loro. Gli spiego che, per quanto siano carine e interessanti, il libro è scritto da un esperto assai preparato ed è zeppo di fatti. Mi spiegano che starsene seduti soli è un grave errore dal punto di vista sociale e non sentire il bisogno di parlare con gli altri è del tutto anormale. Dopotutto, posso chiacchierare con qualcuno se ne ho voglia, ma sono incapaci di stare sole. Mi fanno capire con cautela che risulterebbe offensivo e che farei bene a stare attento se non voglio alienarmi le simpatie delle poche persone disposte ancora a parlare con me».

Il mio post preferito, due anni dopo: «Ho deciso di smettere di provare imbarazzo. Dico addio a tutto: la sensazione crescente del momento che si avvicina, rendersi conto che ci siamo, quell'afflusso di sangue che ti arrossa le guance, quel fugace ma fortissimo desiderio di saltar fuori dalla tua pelle e poi, alla fine, quel sorrisone forzato che cerca di nascondere tutto. Certo, per un po' è stato divertente, ma credo che quella sensazione abbia smesso di essermi utile. È ora che l'imbarazzo sparisca».

Ecco chi era Aaron. Un ragazzo. Un uomo. Un uomo tutto d'un pezzo. Ha toccato decine di migliaia di persone, ne ha ispirate milioni, e nel mio tempo a disposizione stasera, vorrei dirvi in che modo penso Aaron meriti di essere celebrato. [...]

Hacking. Sebbene dirlo non sia popolare, anzi inappropriato, e particolarmente in un istituto di giurisprudenza come questo, dobbiamo celebrare quest'attività. Va fatto poiché come gli avvocati, forse meglio degli avvocati, hacking significa usare la conoscenza tecnica per far crescere il bene comune. Usare conoscenze tecniche per migliorare i beni comuni. C'è il cracking, ci sono le violazioni dei diritti individuali o fare qualcosa che danneggia gli altri – cose che non andrebbero celebrate neppure quando commesse in nome della legge o tramite il codice informatico. L'hacking, però, cioè sfruttare la conoscenza tecnica per far crescere il bene comune, è qualcosa che gli avvocati dovrebbero celebrare tanto quanto gli hacker.

E dunque Aaron era un hacker. Ma non solo. Era un attivista pro Internet. Ma non solo un attivista a sostegno di Internet. Anzi, la parte più importante della vita di Aaron è quella che se n'è andata davvero troppo in fretta – l'ultimo tratto, quando aveva spostato l'attenzione dall'impegno per ampliare la libertà nell'ambito del copyright allo sviluppo della libertà e della giustizia sociale in senso lato.

E ho condiviso con lui questo cambiamento. Nel giugno del 2007 anch'io annunciai di essere prossimo ad abbandonare il mio impegno riguardo

Internet e il diritto d'autore per lavorare in quest'area della corruzione. Non posso sapere quando questo passaggio abbia preso corpo nel suo caso, ma so bene quando ha avuto senso per me. Tutto risale al 2006. Aaron aveva partecipato alla 23esima edizione della conferenza C3 a Berlino, io mi trovavo con la famiglia all'American Academy e lui venne a trovarmi. Parlammo a lungo, e nel corso di quella conversazione mi chiese quali progressi prevedevo nell'ambito in cui stavo lavorando, la riforma del copyright, la riforma della regolamentazione di Internet, vista l'esistenza, come diceva lui, di tutta questa "corruzione" in campo politico. Cercai di sviarlo un attimo. «Guarda, non è il mio campo». E lui replicò, «Capisco. Come accademico, intendi?». Risposi: «Sì, come accademico, non è il mio campo». Allora lui fece: «E come cittadino, è il tuo campo?».

Era questa la sua forza. Una forza straordinaria, non autorizzata. Come i migliori insegnanti, insegnava ponendo domande. Come per i leader più efficaci, le sue domande tracciavano un percorso, il suo percorso. Ti mettevano alle strette, se volevi essere come lui. Ti obbligavano a pensare a chi eri veramente, a cosa credevi sul serio e decidere: sei davvero la persona che pensi di essere? Così, quando la gente mi definisce il mentore di Aaron Swartz, guarda le cose al contrario. Era Aaron il mio mentore. Mi ha insegnato, sollecitato, guidato. È stato lui a farmi arrivare dove sono ora. [...]

La disobbedienza civile vanta una tradizione significativa. David Byrne ha scritto un pezzo su Aaron e la disobbedienza civile, in cui riflette sugli esempi di disobbedienza civile della storia. È soprattutto in questo contesto che si pensa a lui come il maggior protagonista della disobbedienza civile nel XX secolo.

Ma cos'è poi la disobbedienza civile? Si tratta di compiere un atto pubblico, pronti ad accettare la punizione per la propria azione perché si è in grado di sostenerla. Sul copyright però le cose stanno diversamente. La disobbedienza nel campo del diritto d'autore non è un atto pubblico. Non se ne può accettare la punizione perché non possiamo farvi fronte.

Martin Luther King, protagonista della disobbedienza civile, venne arrestato per numerose infrazioni. Fu accusato di appena due reati e assolto da una giuria di soli bianchi poiché le basi per le accuse erano vergognose. Venne incarcerato, dovette trascorrere molti giorni in galera. Confrontatelo con Aaron, accusato di 13 reati, con un giudice federale che aveva il diritto di condannarlo a 35 anni di galera. [...]

Ma la domanda è: cosa si dovrebbe fare? Subito dopo la sua morte, Zoe Lofgren – che per Aaron incarnava l'idea che forse c'era qualcuno al Congresso capace di comprendere l'idiozia del COICA – ha scritto dell'intenzione di presentare qualcosa che avrebbe voluto chiamare *Aaron's Law*. Ma non al Congresso. Ha presentato la proposta prima su Reddit, chiedendo agli utenti di commentarla; sono arrivati migliaia di commenti, e così lei ha stilato una nuova proposta di legge alla luce di quei commenti e ora l'ha presentata al Congresso. Secondo la EFF [Electronic Frontier Foundation], ogni disegno di legge in materia deve soddisfare tre criteri cruciali. Non va criminalizzata la violazione di accordi privati, si deve consentire a chi ha accesso all'informazione di farlo in modo innovativo e le pene devono essere proporzionate al reato commesso (via computer). La EFF ritiene che questa proposta risponda ai primi due requisiti.

È un'ottima proposta di legge. La *Aaron's Law* è fantastica. Eppure non bisogna farsi illusioni. La Legge di Aaron è fundamentalmente incompleta.

Aaron era un hacker, ma non solo. Era un attivista pro Internet, ma non solo. Era un attivista politico, ma non solo questo. Era un cittadino che sentiva l'obbligo morale di fare ciò che credeva giusto. E se era colpevole di qualcosa, è perché ha agito in base a quel che riteneva giusto. E noi dobbiamo comportarci rispettando quell'atto di cittadinanza.

Aaron era un *supertaster*, qualcuno ultra sensibile a ogni tipo di cibo. Era dura andare a cena con lui, non poteva mangiare quasi nulla poiché ogni sapore era troppo intenso per il suo palato. Mangiava solo le cose più insipide. Ma era anche un *supertaster* riguardo all'ingiustizia. Semplicemente non poteva accettare l'indifferenza che vedeva intorno a sé rispetto all'ingiustizia, individuale e istituzionale. E non è certo mancata l'indifferenza su questo caso, nelle istituzioni e negli individui all'interno delle istituzioni, singoli che non hanno fatto nulla per portare l'intero sistema a riconoscere la follia di quanto stava avvenendo. A dire il vero, non c'è stata solo indifferenza. Sono stati in parecchi a darsi da fare, e non poco. John Palfrey, Jon Zittrain, Hal Abelson, Joi Ito, si sono impegnati molto per fare in modo che il sistema riconoscesse questa follia, ma nessuno di noi è riuscito a far abbastanza contro quell'indifferenza. E Aaron l'ha affrontata con indubbia serietà, sagacia e piena semplicità, chiedendo quale ne fosse il motivo. «È mai possibile che possa subire tutto questo per qualche script e qualche infrazione alla legge?». E ci ha chiesto, come cittadini, di spiegare perché e come potessimo giustificare tutto ciò.

La sua ultima legge: tutti noi dobbiamo cercare il modo di ispirare in ognuno di noi la capacità di riconoscere ovunque un *supertaster*. La capacità di riconoscere che, quando le istituzioni si avventurano in quest'area, abbiamo l'obbligo, come cittadini, di rifiutarle. Di dire "basta".

Dopo la sua morte, un amico comune che lo conosceva da tanto quanto me, un regista tedesco, mi ha mandato una mail in cui diceva: «Aaron è una vittima dello spirito tipicamente fascista diffusosi in America nel decennio scorso. *Die Andersdenkenden* saranno distrutti senza pietà. Come se la pietà fosse in qualche modo un segno di debolezza». *Die Andersdenkenden* si può tradurre come "chi la pensa in modo diverso". Ora, uno spot della Apple sarebbe stata l'ultima cosa al mondo con cui Aaron avrebbe voluto essere associato. Non perché odiasse i prodotti Apple – era assolutamente un *Apple nerd* – bensì perché sempre di più quell'azienda sembra non rappresentare nessuno dei valori che Aaron celebrava o per cui combatteva. Ma non potrebbe non riconoscere l'amara ironia nel fatto che viviamo in un'epoca in cui l'unico luogo in cui possiamo celebrare il *think different*, chi pensa in modo differente, è lo spot televisivo di un'azienda la cui immagine di Internet è *me.com*.

Perché soltanto in quel caso? Perché lasciamo che le cose restino così? Se questa è l'America, dobbiamo tutelare quel diritto, il diritto di ciascuno di noi a pensarla diversamente, il diritto al dissenso. Dobbiamo proteggerlo qui e ora, dobbiamo batterci per affermarlo, inchiodando alle loro responsabilità coloro che hanno distrutto l'anima di questo ragazzo e chi ha difeso un simile comportamento definendolo "appropriato".

Dimenticate *think different*. Piuttosto, *think Aaron*. Pensiamo a quel che gli è stato inflitto e pensiamo alle leggi da far approvare per riparare al malfatto. [...]

Io insegno giurisprudenza, perché credo che la legge abbia un enorme potere per fare del bene, e che gli avvocati, specialmente quelli americani,

preparati come lo siamo noi, abbiano un gran potenziale per fare del bene. Ma ciò richiede una buona dose di coraggio, cosa che la nostra cultura legale cerca di cancellare del tutto. Il coraggio di alzare la testa e dire: “No. Questo è sbagliato, completamente sbagliato”. Ora, penso esistano i modi per cui studenti di legge e avvocati possano trovare la forza di dirlo. Uno è raccontare le storie di chi lo ha fatto e di chi vuole farlo. Un altro è incoraggiare e proteggere chi lo fa. Credo però si tratti di un problema più ampio. È un problema generale di moralità. Qui al *Safra Center For Ethics*, questa è una caratteristica o un bug di quella cosa che chiamiamo corruzione istituzionale, quando si diventa complici di un sistema che si disinteressa di perseguire i propri obiettivi per dedicarsi invece a qualcos’altro, in genere al guadagno personale. E così, da qui all’età della pensione, avrete un milione di occasioni per decidere di fare la cosa giusta o piuttosto quella facile. E se facciamo troppo spesso la cosa giusta, potremmo finire per andare in pensione con largo anticipo. Voglio dire, dobbiamo scegliere le battaglie che vogliamo portare avanti. Bisogna decidere: «Chi voglio essere?» Sapete, per il resto della mia vita, sarà il sorrisetto interrogativo di questo ragazzo che mi guarda e dice: «Sì, come accademico, ma come cittadino?», a costringermi a riflettere bene su ogni cosa che faccio. Siamo pagati bene per permetterci di poter fare ciò che è giusto. Abbiamo il dovere di farlo. Questa è l’unica professione che possa vantarsi di avere un tale obiettivo cruciale... E dunque sì, potete e dovete perseguirlo, lo spero.

Perché mai passo tutto il mio tempo a lavorare su questi problemi (corruzione, finanziamento delle campagne elettorali)? La storia che segue l’ho già raccontata, consentitemi però di farlo un’ultima volta, ne parlo anche nel mio libro.

Stavo tenendo un intervento a Dartmouth. A un certo punto una donna salta su e fa: «Professore, mi ha convinto. Mi ha convinto davvero. Non c’è speranza. Non c’è nulla che possiamo fare». E, come già descritto nel libro, mentre lo diceva, nella mia mente prendeva corpo l’immagine di mio figlio, che all’epoca aveva circa 6 anni. E pensavo a cosa avrei fatto se un medico fosse venuto a dirmi: «Suo figlio ha un cancro al cervello allo stadio terminale, e non c’è nulla che lei possa fare.»

Davvero non avrei fatto nulla? Ovviamente no. Faremmo di tutto. Faremmo qualsiasi cosa necessaria. Questo vuol dire amore, giusto? Significa impegnarsi, *sforzarsi* al massimo pur contro ogni probabilità di successo. E sapete, il mio pensiero successivo fu che anche noi progressisti amiamo il nostro Paese [risate del pubblico]. E così anche quest’osservazione sull’impossibilità della sfida che abbiamo davanti è insignificante, dato che amiamo qualcuno o qualcosa. E “amare” significa che agiamo senza tener conto di quanto possa rivelarsi impossibile la situazione. Ed è questa l’emozione che dobbiamo coltivare oggi. Per me, tutto ciò è strettamente connesso all’amore, non solo per il nostro Paese... ma anche verso i più giovani, i miei tre figli per esempio, e stiamo per lasciar loro un mondo infinitamente più malmesso di quello che ho ereditato dai miei genitori. E non c’è speranza di ripararlo, finché non risolviamo questo problema. E dunque, sì, non c’è speranza. Ma è l’unica battaglia che abbiamo davanti. L’unica battaglia che ci rimane.

PARTE TERZA

Open access e cultura libera

*Documenti e materiali utili per saperne di più
su questi temi centrali per l'impegno di Aaron (e di tutti noi)*



Cos'è l'open access

Andrea Zanni, ripreso dal suo blog, aggiornamento del 06/01/2014

L'open access è un movimento che vuole dare accesso aperto alla conoscenza, e nello specifico alla letteratura scientifica. Sono tanti i nomi che si danno a questi “movimenti dell'open” (*open knowledge, open science, open data*), e in generale tutti vogliono più apertura e trasparenza, declinate in ambiti specifici (ad esempio pubbliche amministrazioni, università, dati scientifici).

L'open access si focalizza su un sistema molto particolare, che è appunto il mondo della letteratura scientifica e accademica: un mondo fatto prevalentemente di ricercatori, che studiano, ricercano e pubblicano i propri risultati in articoli scientifici, in riviste del proprio settore.

Le varie riviste hanno reputazioni molto diverse: ci sono quelle autorevoli e quelle meno (pubblicare su *Nature* è diverso che pubblicare su *Focus*, ecco). Questo perché ogni articolo, nel mondo scientifico e accademico, deve passare attraverso il filtro della *peer review*, la revisione dei propri pari: (teoricamente) gli scienziati si valutano a vicenda, controllano i risultati, fanno le pulci alle metodologie. Ciò che passa rimane, si aggiunge al *corpus* scientifico, crea il trampolino da cui poi partono gli altri. Insomma, si costruiscono i giganti su cui ci arrampichiamo noi nani.

Qual è il punto? Perché l'open access? Cosa non va?

Be', il punto è noioso. Il punto è che il nostro modo attuale di pubblicare la ricerca ha molti problemi, soprattutto economici. Le riviste sono in mano a pochissimi editori, che tengono i prezzi alti con altissimi margini di profitto. A poter accedere agli articoli sono dunque gli studenti/dottorandi/ricercatori delle università (più o meno ricche), perché sono le università, tramite le loro biblioteche, a comprare gli abbonamenti a quelle riviste. Se sei fuori dall'università, per un singolo articolo (un PDF di 20 pagine che potrebbe anche rivelarsi non utile alla tua ricerca) puoi pagare anche 30 euro (a PDF) – (rileggi, 30 euro a PDF).

Sono decenni che si tagliano i fondi alle biblioteche mentre sono decenni che il prezzo delle riviste continua ad aumentare. La questione è davvero seria, perché alcune biblioteche (parliamo anche di Harvard, non dell'Università di Camerino) dicono che non riusciranno per molto a garantire questi abbonamenti (che costano di centinaia di migliaia di euro), *quindi* i loro studenti non avranno accesso alla ricerca scientifica prodotta nel mondo, *quindi* non riusciranno a lavorare e fare ricerca loro stessi. Il nano senza gigante non sa dove arrampicarsi e non vede nulla. Questa situazione va avanti da anni e tutti sono concordi nell'affermare che il problema esiste davvero.

Cosa propone allora l'open access?

L'open access vuole essere la soluzione a questo problema, e propone una rivoluzione sostanziale con due strategie principali:

– pubblicare i propri articoli e risultati in appositi archivi aperti: questa viene chiamata *via verde*;

– creare apposite riviste *peer reviewed* ad accesso aperto: questa viene chiamata *via d'oro*.

Gli archivi dove pubblicare i propri articoli e risultati possono essere *istituzionali* (cioè facenti capo ad un'istituzione, come un'università) o *tematici* (afferenti a un determinato settore, come per esempio arXiv lo è per la fisica). Le riviste open access invece seguono il sistema tradizionale di pubblicazione e revisione fra pari, solo che poi rilasciano i loro articoli gratuitamente, per tutti. Cioè invece che pubblicare e far leggere i propri articoli soltanto a studenti di un'università che ha pagato l'abbonamento, sono semplici siti web che permettono a chiunque di leggere e scaricare il PDF.

Fare una rivista costa, ma ci sono modelli di business diversi che si stanno affermando, e quindi non è necessario far pagare *al lettore* (che è quello che succede con il modello tradizionale: in Italia, gli abbonamenti vengono pagati dalle biblioteche, cioè dalle Università, cioè con le tasse).

Queste strategie puntano a ribaltare il sistema corrente, assumendo implicitamente un postulato fondamentale: la letteratura scientifica (cioè la ricerca, cioè la scienza, cioè la conoscenza) è un *commons*, un bene comune. Non puoi mettere dei paletti alla conoscenza, l'informazione (soprattutto quella accademica e scientifica, filtrata e valutata, pagata coi soldi pubblici) deve essere libera, perché se è libera è meglio, per tutti.

Ed essendo la conoscenza libera è giusto che venga trattata in maniera diversa, perché questa è una “economia dell'abbondanza”, non della scarsità: è importante quindi che i modelli economici siano diversi, perché nessuno si sognerebbe di trattare allo stesso modo risorse diverse come l'educazione e il petrolio. Che è invece quello che stiamo facendo.

Il sistema è malato in vari punti e a vari livelli (economico, etico, sociale), la questione è complessa, davvero c'è una letteratura sterminata, là fuori, su questo. Ci sono ottime ragioni per tentare di cambiare il sistema corrente. E ce la possiamo fare.

Davvero? E perché?

Perché quello della letteratura scientifica è un settore particolare. Perché, riconoscendo che la scienza/conoscenza è di tutti, siamo d'accordo sui valori: e allora è, *solo*, un discorso di modelli economici. Non è moltissimo, ma è più di quanto sembri.

E c'è più di un punto fondamentale:

1. i soldi, in questo sistema, vengono usati solo per pagare la ricerca, gli stipendi e per comprare gli abbonamenti delle riviste. I ricercatori non vengono pagati per pubblicare (cioè, sì, ma figura nello stipendio), né per fare la revisione dei colleghi. Sono cose che fanno gratuitamente, perché fa parte del loro lavoro, di come migliorano la propria reputazione accademica.

2. gli “attori economici” della “filiera produttiva” della ricerca sono sempre gli stessi, e cioè i ricercatori.

- a. sono i ricercatori che scrivono gli articoli, che fanno ricerca. E' la loro funzione e sono pagati dall'università (cioè dalle tasse, cioè da noi)

- b. sono i ricercatori che si fanno *peer review* a vicenda, cioè valutano e filtrano la ricerca scientifica degli altri, e lo fanno *gratis*

- c. sono i ricercatori l'utente finale della ricerca: sono loro a leggerla e studiarla, quindi loro a comprarla (con i soldi delle biblioteche, cioè dell'università, cioè delle tasse, cioè da noi).

I ricercatori, dunque, sono i produttori, i revisori e gli utenti finali della ricerca scientifica.

In sostanza, la ricerca viene pagata due volte: a monte (pagando gli stipendi ai ricercatori), e a valle (pagando le riviste su cui i ricercatori pubblicano). Ah, i ricercatori spesso devono pagare per dover pubblicare (anche migliaia di euro ad articolo). E danno via tutti i loro diritti (alle case editrici). E non ci guadagnano un centesimo.

E le case editrici? Le case editrici sono un intermediario (più o meno importante): loro fondano le riviste, le organizzano e coordinano la *peer review*, impaginano, distribuiscono, vendono. Ma non producono né revisionano. Non ne ho parlato qui sopra perché nel processo produttivo non ci sono: il loro lavoro di coordinamento è importantissimo, ma non giustifica i loro enormi profitti (che arrivano al 40% di margini di guadagno). Senza i ricercatori sono meno che niente.

Scusa, ma perché i ricercatori stanno al gioco?

Intanto perché è lo *status quo*, ci sono abituati, è così da tempo. Poi perché i ricercatori sanno poco e nulla di quanto paga la loro biblioteca per avere accesso alle riviste: questo è anche un problema dei bibliotecari, e di comunicazione. Poi c'è quella cosa del *publish or perish*: devono pubblicare o morire, ne va della loro carriera accademica, le cose funzionano così. Il ricercatore deve fare ricerca e pubblicare il più possibile, nelle riviste più prestigiose, che ovviamente sono tutte ad accesso chiuso, araldi del sistema tradizionale. Il cane si morde la coda.

Perché a loro, davvero, non interessa farci i soldi. A loro interessa far “carriera”, che significa avere borse di ricerca, pagare le bollette, avere finanziamenti per un altro anno di ricerca, magari diventare professori. E' questa la reputazione accademica, la vera *valuta* all'interno del mondo accademico.

Ricapitolando: per far carriera accademica bisogna far vedere che si vale, cioè bisogna pubblicare tanto e bene, su riviste importanti. Le riviste importanti sono tutte delle case editrici di cui abbiamo parlato. È il *publish or perish*, pubblicare o morire. Il sistema attuale riesce così a far leva sui giovani ricercatori, quelli che hanno più bisogno di reputazione: anche chi vorrebbe pubblicare in *open access* a volte è costretto a scegliere.

Non ci credo

Lo so, non ci si crede. E non credete a me: fatevi un giro qui, andate su Wikipedia (quella inglese, o quella in italiano). E nella sezione finale dell'ebook, trovate un utile elenco di risorse e libri di in tema.

* * *

Dodici comandamenti per l'accesso aperto

Maria Chiara Pievatolo, ripreso dal Bollettino Telematico di Filosofia Politica, 11/02/2012.

Come può comportarsi un ricercatore che desidera diffondere l'*accesso aperto*

non solo a parole, ma anche nei fatti? Avevo provato a rispondere, limitatamente *all'arte della citazione*. Mi hanno allora *chiesto* una guida che abbracciasse tutta l'attività di ricerca. *Danah Boyd* ha già *prodotto* qualcosa di simile: ecco un adattamento del suo lavoro per l'uso degli studiosi italiani.

1. *Professori ordinari o ricercatori assunti stabilmente nell'industria: pubblicate solo in riviste ad accesso aperto*. Non avete concorsi da superare. Usate il vostro privilegio per fondare riviste ad accesso aperto, libere dal vecchio modello economico. Aiutatele a costruirsi una reputazione. Fatevi una *home page* e metteteci i vostri articoli ad accesso aperto. Sarete citati molto di più, specialmente dagli studiosi più giovani che fanno ricerca su Google prima che in biblioteca. E se volete contribuire a cambiare il sistema per le generazioni future, non eludete le regole mettendo *on-line* testi ad accesso chiuso di cui avete ceduto i diritti.

2. *Associazioni disciplinari: aiutate le riviste ad accesso aperto a guadagnare attrattiva*. Incoraggiate i vostri membri a pubblicare su riviste ad accesso aperto; bandite dei premi per i migliori articoli ad accesso aperto e chiedete ai vostri soci che in tutti i giudizi sugli studiosi più giovani riconoscano loro il merito di aver pubblicato ad accesso aperto, anche in sedi non convenzionali. E smettete di raccontare che le scelte degli editori che pubblicano le vostre riviste e gli atti dei vostri congressi non vi riguardano. I loro profitti dipendono da voi, e voi a vostra volta usate il prestigio dell'editore come criterio di valutazione della ricerca, per costruirvi e distruggerci carriere: tornate a bordo, per favore!

3. *Commissioni di concorso: riconoscete le sedi di pubblicazione alternative e aiutate le università a seguirvi*. Gli studiosi giovani non possono permettersi di pubblicare in luoghi alternativi finché voi non ne riconoscete il valore. Promuovete questo processo e inducete le vostre facoltà a fare lo stesso. La meta è quella indicata da Lessig: i testi ad accesso chiuso non contribuiscono all'uso pubblico della ragione e non possono essere considerati titoli scientifici validi.

4. *Giovani studiosi trasgressivi: pubblicate solo in riviste ad accesso aperto per protesta*, specialmente se la vostra disciplina è nuova. Vi può costare una carriera o una cattedra – che in ogni caso non vi daranno – ma è la cosa giusta da fare. Se siete studiosi interdisciplinari o di un ambito di studi nuovo, non disponete di riviste “autorevoli”: dovete trovare il modo per difendervi. Potete approfittare dell'occasione per rendere autorevoli proprio le riviste ad accesso aperto.

5. *Giovani studiosi più conservatori: fate uscire quel che vi serve per vincere il concorso e, dopo aver preso servizio, smettete immediatamente di pubblicare in sedi ad accesso chiuso*. Il vostro comportamento è comprensibile: ma lo diventa molto meno se persistete anche quando non vi serve.

5a. Se pubblicate su riviste ad accesso chiuso, *controllate le politiche dei loro editori su Sherpa / Romeo* e selezionate quelle che permettono l'auto-archiviazione di una versione del vostro manoscritto su un archivio aperto (via verde). Evitate *la via rossa all'accesso aperto*, sia nella sua versione predatoria, sia in quella in apparenza più rispettabile, ma analogamente rapace. E prima di cedere i vostri diritti, chiedete consiglio al vostro bibliotecario. Probabilmente è in grado di darvi un parere competente o di indirizzarvi da chi lo saprà fare.

6. *Tutti gli studiosi: leggete riviste ad accesso aperto e citatele.* Il numero di citazioni migliora la reputazione di una rivista. Se non potete fare a meno di citare testi ad accesso chiuso in opere ad accesso aperto, adottate accorgimenti per non aumentarne unilateralmente l'impatto. E citate vivi invece che morti: il giovane studioso di Sassari che sta estendendo un argomento di Weber ha bisogno di essere citato più di lui. Le citazioni hanno una politica: le vostre scelte sono un voto per il futuro.

7. *Tutti gli studiosi: cominciate a fare da revisori per riviste ad accesso aperto.* Contribuite a farle prendere sul serio. Curatene dei numeri per migliorare la loro qualità. E lasciate perdere le riviste ad accesso chiuso, in modo che facciano fatica a trovare revisori di qualità.

8. *Biblioteche: abbonatevi a riviste ad accesso aperto e includetele nel vostro catalogo.* Vi costa un po' di lavoro in più, ma aiuta gli studiosi e aiuterà anche voi quando comincerete a liberarvi dalla dipendenza dalle riviste più care con una terapia a scalare.

9. *Università: sostenete le facoltà nella creazione di riviste ad accesso aperto.* Usate la vostra autorevolezza per promuovere vostre riviste ad accesso aperto. Se ci riuscirete, miglioreranno anche la vostra reputazione.

10. *Editori accademici: svegliatevi o levatevi di mezzo.* State ostacolando gli studiosi e la ricerca scientifica, rendendola inaccessibile. Trovatevi un nuovo modello d'impresa: anche se ora ricavate profitti, i ricercatori vi abbandoneranno nel giro di un paio di generazioni.

11. *Enti finanziatori: pretendete che i ricercatori da voi finanziati pubblichino in riviste ad accesso aperto o depositino i preprint in archivi disciplinari.* Oppure finanziate direttamente le riviste per farle passare all'accesso aperto.

12. *Prima di dire che non ci sono riviste ad accesso aperto nella vostra disciplina,* consultate <http://www.doaj.org/>. E non dimenticatevi degli archivi (<http://archives.eprints.org/> e <http://www.openoar.org/>).

12b. *Archiviate tutto sempre!*

* * *

Accesso aperto ai dati scientifici – Comunicazioni e raccomandazioni

Documento della Commissione Europea, 17/07/2012. Traduzione di Valentina Tosi.

Cos'è l'accesso aperto?

All'interno di una politica di Open Access, i ricercatori e altri esperti pubblicano i risultati delle loro ricerche (testi vari e/o dati, per esempio di esperimenti) su Internet in modo che tutti possano consultare e scaricare i risultati liberamente e gratuitamente. Open Access significa che i ricercatori avranno un miglior accesso agli articoli e ai dati risultanti da ricerche realizzate grazie a fondi pubblici, indipendentemente da quale istituto abbia finanziato la ricerca.

Quali saranno i punti di forza per la proposta operativa dell'Open Access?
Spesso le pubblicazioni scientifiche sono troppo costose per essere accessibili

a tutti gli individui e le organizzazioni. Piccole imprese e professionisti quali medici, farmacisti, ingegneri o architetti non hanno accesso a informazioni fondamentali – nonostante abbiano pagato, tramite le tasse, per garantire la pubblicazione dei risultati delle ricerche. Ciò danneggia l'economia riducendo i livelli d'innovazione e competenza. In termini scientifici, il fatto che i dati spesso non vengano condivisi da tutti, comporta il rischio che si perda ingegno, tempo e denaro. E una maggiore trasparenza dei dati aiuterà a evitare eventuali frodi accademiche.

Quali sono i vantaggi dell'Open Access?

Per la scienza: la ricerca scientifica e l'innovazione sono molto più efficienti e produttive quando i ricercatori hanno un accesso più ampio e semplice all'informazione. Non perdono tempo e denaro cercando articoli specifici, ed è assai meno probabile che arrivino a vicoli ciechi o ripetano lavori già compiuti. Per l'economia: un più ampio e migliore utilizzo di informazioni complesse e dati grezzi può aiutare a creare nuove imprese e posti di lavoro. L'esempio più noto è l'apertura dei dati nel Progetto Genoma (HUGO) nel 2003. Entro il 2010, per ogni dollaro investito inizialmente da fondi federali statunitensi nella ricerca HUGO è stato calcolato abbia generato 141 dollari di attività economica. Un investimento iniziale di ricerca pari a circa 3 miliardi di euro ha già generato circa 500.000.000.000 di euro in attività economiche...

Chi trae vantaggi dall'Open Access?

Innanzitutto, i ricercatori possono rivelarsi più produttivi, e il loro lavoro può essere consultato e utilizzato con maggior frequenza. Studi economici hanno dimostrato che un sistema di accesso aperto per la diffusione dei dati della ricerca risulterebbe più conveniente sia per i vari Paesi che per i singoli istituti. Questi studi rivelano inoltre che l'Open Access sarebbe vantaggioso anche per le PMI, il settore pubblico, le organizzazioni di volontariato e di beneficenza. Per esempio, un sondaggio del governo danese ha dimostrato che le difficoltà di accesso comportano ritardi nello sviluppo del prodotto, e costano annualmente 73.000.000 di euro all'economia nazionale. Ultimo vantaggio, ma di certo non il meno importante, i cittadini avranno libero accesso alla ricerca finanziata con fondi pubblici, oltre a beneficiare degli effetti positivi già derivati dagli altri canali.

Perché serve un intervento europeo in quest'ambito?

La scienza è un impegno globale. La grande ricerca comprende molti ricercatori che lavorano oltre i confini nazionali. Questo lavoro dovrebbe avvenire nella maniera più coordinata possibile, in modo che i ricercatori possano concentrarsi sul risultato della ricerca piuttosto che sulla burocrazia o sul sostentamento delle spese. La Commissione Europea attua il maggior programma di finanziamento della ricerca in Europa (54.000.000.000 di euro per il periodo 2007-2013 nell'ambito del Settimo programma quadro) e quindi agisce anche come un finanziatore della ricerca.

Qual è l'attuale livello di Open Access in ambito scientifico?

Finora il 20% della letteratura scientifica è liberamente accessibile, il 12% tramite archivi aperti (modello verde) e circa l'8% disponibile tramite riviste ad accesso aperto (modello oro), come descritto sotto.

Qual è la differenza tra i modelli di accesso aperto GOLD (oro) e GREEN (verde)?

Nel modello GOLD (pubblicazione ad accesso aperto), il pagamento delle spese di pubblicazione è sostenuto dagli abbonamenti dei lettori (di solito la biblioteca accademica) per l'autore di un articolo. Molto spesso questi costi sono a carico dell'università, dell'istituto di ricerca o dell'agenzia di finanziamento che sostiene la ricerca. Nel modello GREEN di accesso aperto (auto-archiviazione), una versione di questo articolo (per esempio l'ultimo articolo pubblicato o la versione finale del manoscritto, spesso chiamata "stage version II") viene archiviata dai ricercatori in una piattaforma online, prima di, dopo o nello stesso momento in cui la pubblicazione arriva alla rivista. L'accesso all'articolo depositato viene spesso ritardato (il "periodo d'embargo") su richiesta degli editori per conservare i privilegi degli abbonati. Archivi di questo tipo sono presenti nelle istituzioni accademiche o anche organizzati secondo discipline specifiche. Le versioni archiviate in GREEN saranno mancanti dei ritocchi finali o dei numeri di pagina che le rendono citabili così solo in versione stampata – incentivando così chi può pagare per l'accesso completo. Il modello GREEN permette quindi la lettura facile ed economica del materiale esistente pubblicato, senza danneggiare gli editori.

Cos'ha fatto finora l'UE nel settore?

L'attuale progetto di ricerca e sviluppo del Settimo programma quadro finanziato dall'UE include un programma pilota di Open Access relativo a 1084 progetti (FP7). Qui sono disponibili 10.000 articoli liberamente consultabili, a fronte dei 17.000 che saranno disponibili nei prossimi mesi. Tale programma pilota comprende ricerche provenienti da sette aree tematiche, tra cui salute, energia e ambiente, ed è finanziato dall'infrastruttura OpenAire, che fornisce un unico punto d'accesso alle pubblicazioni di ricerca finanziate dall'UE.

Come vedono l'Open Access i ricercatori?

Una consultazione pubblica sull'argomento ha mostrato il vasto sostegno a supporto dei principi dell'Open Access finanziato con fondi pubblici. In un sondaggio della Commissione europea di 811 progetti coinvolti nel programma pilota, la maggior parte degli intervistati ha espresso pieno sostegno all'accesso aperto ai dati per la ricerca. Più in generale, nel 2007, nel giro di appena tre settimane, 18.500 scienziati e bibliotecari hanno firmato una petizione diretta alla Commissione europea chiedendo una politica di accesso aperto, dopo la quale sono partiti i programmi pilota. Un sostegno confermato nel giugno 2012 quando 25.000 cittadini hanno firmato una petizione diretta alla Casa Bianca per chiedere iniziative del governo federale Usa basate sull'accesso aperto. I docenti più qualificati sostengono gli sforzi per ampliare l'accesso alla scienza con modelli di accesso aperto, come confermano queste interviste in video.

Perché avete scelto un periodo di "embargo" di sei mesi per la ricerca nelle "scienze dure"?

Si tratta di un approccio comune tra chi adotta l'accesso aperto, inclusi i progetti del Settimo accordo quadro della Commissione europea attivi dal 2008. Nel Regno Unito il *Wellcome Trust* permette un periodo di embargo di 6 mesi, ed è il caso anche del Consiglio europeo della ricerca e del Consiglio

della ricerca del Regno Unito. Nel giugno 2012 anche i Consigli della ricerca in Danimarca hanno annunciato 6 mesi come periodo di embargo.

Perché le scienze sociali e umanistiche hanno 12 mesi di embargo?

Perché occorre un arco di tempo maggiore per recuperare i costi legati a pubblicazioni su scienze umane e sociali, rispetto alle discipline scientifiche, tecniche e mediche. Quest'approccio rispecchia l'attuale programma pilota ad accesso aperto della Commissione, come anche le politiche operative degli altri enti finanziatori.

Cosa significa questo per l'occupazione in generale?

Una spinta diretta di 1.800.000.000 euro all'anno, ma non ci sono dati precisi riguardanti i nuovi posti di lavoro. Né ci sono prove che le pratiche di accesso aperto adottate oggi porteranno in futuro alla perdita di posti di lavoro nel settore editoriale.

Perché il contribuente europeo dovrebbe pagare per l'accesso aperto quando anche i Paesi terzi beneficiano del materiale?

Gli studi dimostrano che i 2/3 dei benefici economici di una politica di accesso aperto si concretizzano nel Paese che ha finanziato la ricerca.

Come si può esser sicuri che i dati commercialmente sensibili o personali verranno rilasciati con l'obbligo di accesso aperto ai dati?

Tutti i ricercatori devono già rispettare le norme europee sulla tutela dei dati. La nuova direttiva rispetta anche i legittimi interessi commerciali, compresa la necessità di tutelare preventivamente gli obiettivi raggiunti dalla ricerca. Il quadro giuridico in questo senso rimane invariato. Tutti gli obblighi sui dati aperti saranno dettagliati nella convenzione di sovvenzione di ciascun progetto.

L'obbligo di conservare i dati impone degli obblighi supplementari ai ricercatori?

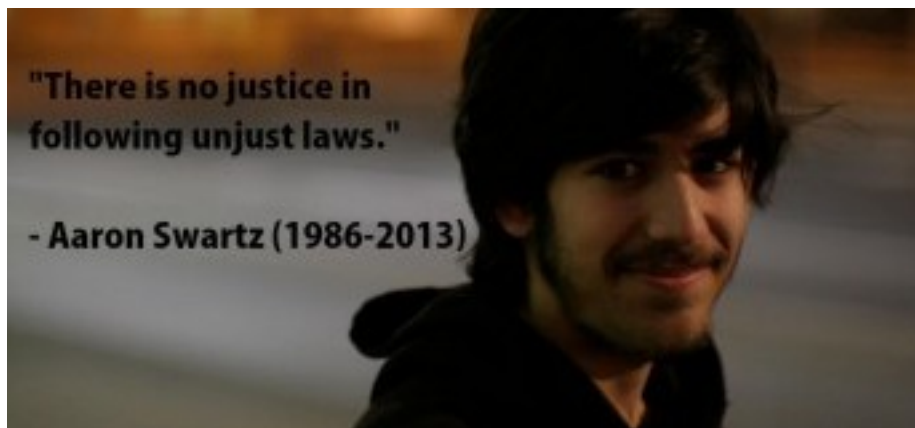
La Commissione collaborerà con gli Stati membri per aiutare i ricercatori a rispettare gli obblighi di conservazione dei dati. Questo sarà un miglioramento rispetto alla situazione attuale in cui molti ricercatori gestiscono da soli gli obblighi di condividere e conservare i dati in modo corretto.

Perché l'accesso walk-in tramite una biblioteca di pubblica lettura non può essere la soluzione per chi vuole leggere pubblicazioni scientifiche su riviste in abbonamento?

I diritti di accesso *walk-in* sono una soluzione utile per alcuni gruppi, in particolare i singoli lettori, tuttavia i limiti imposti dall'orario di apertura e dalle barriere geografiche dimostrano che si tratta di una soluzione inadatta. È invece grazie a Internet che si permette davvero un accesso 24/7 a chiunque ne abbia bisogno, compresi coloro che hanno necessità di utilizzare nuovi software e nuovi metodi scientifici digitali per condurre revisioni automatizzate di grandi quantità di dati e pubblicazioni.

Say yes to everything. I have a lot of trouble saying no, to a pathological degree – whether to projects or to interviews or to friends. As a result, I attempt a lot and even if most of it fails, I've still done something.

– A. S.



POSTFAZIONE

Lo spirito di Prometeo e l'etica hacker nella vita di Aaron Swartz

Gli scritti e le azioni di Aaron Swartz ci consegnano in eredità tante preziose risposte, ma anche una tragica domanda: che cosa può spingere una mente viva e brillante a rifiutare la vita? Qual è il peso tremendo che le spalle di un individuo geniale non hanno saputo reggere?

Per capire – forse, o magari parzialmente – la storia di Aaron possiamo dare un'occhiata a percorsi analoghi nella storia della scienza. Quelli di molte persone curiose, con il dono di una mente brillante, che hanno subito la stessa sorte di Prometeo, il cugino di Zeus che sfidò gli dei per donare il fuoco agli esseri umani – punito con crudeli tormenti e atroci sofferenze per aver liberato la conoscenza e la tecnologia. E quando la sofferenza diventa troppa, c'è chi non esita a scacciarla via con ogni mezzo, anche a costo della propria vita.

Il moderno concetto di elaboratore elettronico, ad esempio, è nato da una di queste menti brillanti e perseguitate, quella di Alan Mathison Turing, che ci ha donato un'idea di “computer programmabile” che oggi ci sembra banale quanto l'accensione di un fuoco. Un'idea però fatta pagare a caro prezzo dall'olimpio perbenista di un'Inghilterra ancora impregnata della mentalità vittoriana, un olimpo compatto nel condannare Turing ad atroci sofferenze per la sua omosessualità.

Gli dei del mondo bigotto ed eterosessuale che dominava la società di quel tempo hanno reclamato la loro vittima sacrificale, e nel 1954 l'aquila che strappava il fegato a Prometeo si è trasformata nella mela al cianuro con cui Turing si è tolto la vita dopo una lunga persecuzione giudiziaria omofobica –

inclusa la condanna finale alla castrazione chimica tramite somministrazione di ormoni femminili.

Negli anni '60 gli dei sono stati più benevoli, e l'ambiente in cui si è sviluppata la cultura hacker, i laboratori del MIT di Boston, era governato da un olimpo che aveva imparato a tollerare il *lockpicking*, la tecnica di forzare le serrature dei laboratori informatici (senza però danneggiarle), onde utilizzare liberamente le attrezzature ivi ospitate.

La pratica dell'accesso a stanze, circuiti e tecnologie di cui l'olimpo di allora vietava l'utilizzo libero, fu sviluppata da studenti curiosi del Laboratorio di Intelligenza Artificiale, che volevano "mettere le mani" su calcolatori ancora riservati ad una stretta casta di tecnosacerdoti. I prometeo delle serrature non furono mai denunciati o espulsi per effrazione o accesso non autorizzato ai laboratori, perché qualcuno riuscì a intuire il potenziale rivoluzionario (oltre che economico) di quanto stava per nascere in quelle notti insonni passate a domare bestioni elettronici e computer tutt'altro che "personali": Spacewar, il primo videogioco della storia dell'informatica, ancora oggi giocabile online.

L'altra grande eredità della prima comunità hacker fu un prezioso codice etico, inizialmente tramandato per tradizione orale e attraverso la prassi, e successivamente codificato da Steven Levy nel libro *Hackers. Heroes of the Computer Revolution* (1984). Sei punti chiari e cristallini che hanno guidato anche l'azione di Aaron Swartz: l'informazione vuole essere libera, l'accesso ai computer deve essere illimitato e completo, dubitare dell'autorità costituita e promuovere il decentramento, con un computer puoi creare arte, i computer possono cambiare la vita in meglio, gli hacker si valutano solo in base a quel che fanno e non in base all'età, la razza, il genere o la posizione sociale.

Uno di questi punti, l'urlo libertario *Information wants to be free* è poi divenuto lo slogan di varie generazioni di cyber-attivisti. Dopo l'ondata creativa degli anni '60 e la diffusione delle tecnologie informatiche negli anni '70 e '80 con il "personal computer" come icona tecnologica di liberazione ed emancipazione individuale, le cose peggiorarono a partire dagli anni '90, quando l'ira degli dei che popolavano l'olimpo delle aziende telefoniche e delle software house colpì in maniera brutale e ingiustificata altri curiosi prometeo, quelli che avevano aperto il loro computer al mondo attaccandoci un modem.

Due tra le più grandi operazioni di polizia informatica nella storia dell'umanità (divenute note col nome di *Operation Sundevil* e *Italian Crackdown*, colpirono, rispettivamente, negli USA e in Italia persone la cui unica colpa era una inestinguibile sete di conoscenza – «il mio crimine è la curiosità», si leggeva nel *Manifesto Hacker* del 1986. Era gente che attaccava un computer al telefono di casa (pagando di tasca propria salatissime bollette) per farlo funzionare di notte in automatico con chiamate notturne interurbane (e a volte internazionali), che permettevano di scambiare messaggi e documenti altrimenti inaccessibili.

I Prometeo delle cosiddette "Reti di telematica sociale di base" degli anni '90, erano i tecnici solitari e appassionati che animavano le prime, rudimentali bacheche di messaggistica elettronica. Ma la repressione poliziesca stroncò nella sua piena fioritura la stagione dei Bulletin Board Systems (BBS), le bacheche di messaggistica e scambio file nate su reti amatoriali internazionali come Fidonet (e in Italia, su PeaceLink, ECN, Cybernet) che hanno preceduto l'avvento dell'Internet vera e propria, nata in università e poi diffusa alla grande dalle grandi telco nazionali.

L'olimpico che guardava il mondo con le lenti deformanti dell'ignoranza vedeva in ogni hacker un criminale informatico, senza nemmeno immaginare che nel cosiddetto "underground digitale" si stavano tracciando i confini della "nuova frontiera elettronica". Una frontiera che ha ridisegnato i suoi confini mentre cambiavano gli utenti, i servizi e la diffusione delle tecnologie, ma che ancora oggi è il luogo di scontro e incontro tra i tecnolibertari che vogliono liberare la conoscenza per trasformare Internet nella più grande biblioteca pubblica planetaria, e i tecnomercanti che vorrebbero stabilire le regole del gioco guardando a Internet come al più grande mercato globale.

Ai giorni nostri, i fulmini scagliati contro chi prova a mettere le tecnologie al servizio dell'umanità arrivano da quell'olimpico dove le divinità che governano il copyright e basano il loro potere sul fumoso concetto di "proprietà intellettuale" sono sempre pronte a colpire chi condivide su internet il fuoco della conoscenza e dell'arte con lo stesso spirito delle biblioteche pubbliche.

L'accanimento giudiziario contro le reti di *file sharing*, la criminalizzazione della condivisione gratuita "tra pari" di opere dell'ingegno e la modifica delle norme sul diritto d'autore in senso sempre più restrittivo e padronale, sono solo alcuni di questi fulmini della storia recente. Ai quali vanno aggiunti quelli scagliati dall'olimpico della struttura militare più potente del pianeta, scatenatasi contro i prometeo che ne hanno carpito i segreti – diffondendoli poi al mondo intero grazie a WikiLeaks per denunciare crimini di guerra e torture contro ogni paternalistico tentativo di affermare che il popolo non può sapere tutto, e ci sono segreti da riservare soltanto agli dei.

E si arriva ai giorni nostri, con il Prometeo del *Datagate*, quell'Edward Snowden che ha risolto nel modo più giusto, ma anche più difficile, il conflitto tra la propria coscienza e il potere di cybersorveglianza planetaria delle agenzie governative statunitensi. Un potere che a un certo punto per Snowden è diventato impossibile da tollerare nella sua terribile pervasività, spazzato via da un unico, inderogabile imperativo morale: «Il mondo deve sapere». Una voce che nemmeno le prospettive dell'esilio e della persecuzione giudiziaria sono riuscite a zittire.

Le lotte dei Prometeo dell'informatica contro gli dei che volevano ingabbiare la tecnologia ci portano alla lotta personale di Aaron, fatta di lotte civili contro leggi liberticide come il SOPA/PIPA (proposta al Congresso Usa nell'ottobre 2011 e poi ritirata nel gennaio successivo) e gesti limpidi di disobbedienza civile, come la "liberazione" dall'Olimpo della rete interna del MIT di una enorme quantità di conoscenza (4,8 milioni di articoli scientifici) realizzata con un laptop e una manciata di righe di codice informatico.

Si tratta di materiali che Aaron avrebbe potuto leggere gratuitamente senza nessun problema, ma che ha voluto liberare a beneficio di tutti i "comuni mortali" a cui era proibito accedere a quelle informazioni. Il movimento dell'Open Access, al quale Aaron ha dedicato molte delle sue energie e del suo entusiasmo, rivolge ancora oggi alla comunità scientifica un invito a liberarsi dalla tirannia degli dei che la governano, un invito a scardinare la gabbia del copyright dove sono tenute in ostaggio milioni di pubblicazioni scientifiche accessibili solo pagando un "riscatto" a chi le tiene in cattività, un invito a considerare la scienza come un servizio da rendere all'umanità intera e non come una fonte di profitto per pochi individui.

Obbligare gli accademici a pagare per l'accesso alle pubblicazioni dei loro colleghi, digitalizzare intere librerie per chiuderle alla pubblica consultazione,

escludere dalla letteratura scientifica i paesi impoveriti e gli studenti del sud del mondo: tutto questo per Aaron era «oltraggioso e inaccettabile», e quando si tratta di riparare un oltraggio, liberare la conoscenza e sanare una ingiustizia, il cuore di un ragazzo libero e onesto – come quello di molti di noi – si muove senza esitazione verso ciò che è sentito come giusto, e non necessariamente verso ciò che è considerato legale pur non essendo sempre legittimo.

Ed è così che nel 2011 per Aaron che libera informazioni dalla rete del MIT non c'è la stessa benevolenza usata da quella istituzione accademica mezzo secolo prima nei confronti di chi scassinava serrature di laboratori informatici *off-limits*. Gli dei dell'olimpico universitario sanno essere anche capricciosi e vendicativi quando non sono benevoli. Arrivano l'arresto, le indagini dell'FBI, la persecuzione giudiziaria, le accuse di crimini informatici, il rischio di una condanna fino a 35 anni di carcere. Ancora una volta gli dei dell'olimpico accademico e quelli che hanno fatto fortuna mettendo una tassa sulla conoscenza si sono severamente accaniti contro il prometeo di turno, colpevole di aver messo in discussione la loro autorità. Una punizione spietata che ci riporta alla domanda iniziale: che cosa può spingere una mente viva e brillante a rifiutare la vita?

Per quel che può valere la mia opinione, sono persuaso che il suicidio di Aaron Swartz non sia nato dal caso, da un personale disagio esistenziale, dal “mal di vivere” giovanile o da un fortuito squilibrio mentale, ma dal ripetersi del mito di Prometeo. Un mito che torna a funestare la storia della scienza ogni volta che una persona sviluppa visioni della realtà talmente geniali e avanzate da chiedere come contrappasso una profonda solitudine individuale, aggravata da incomprensione e indifferenza, e in alcuni casi finanche dal disprezzo e dalla persecuzione da parte dei propri contemporanei.

Una convinzione che trova conferma fra l'altro nelle parole di Taren Stinebrickner-Kauffman, la sua compagna degli ultimi anni, la quale nel corso di un evento pubblico per ricordarlo, ha spiegato senza mezzi termini di essere convinta che «la morte di Aaron sia stata causata dalla paura, dalla stanchezza e dall'incertezza su quello che gli sarebbe accaduto, da una persecuzione giudiziaria durata due anni che aveva già assorbito tutte le sue risorse finanziarie, da un sistema giudiziario criminale che dà priorità al potere sulla pietà e alla vendetta sulla giustizia, un sistema che punisce chi cerca di provare la propria innocenza invece di accettare patteggiamenti e ammissioni di colpevolezza che lo marchierebbero in eterno come un criminale».

In questi vent'anni di attivismo politico che ho vissuto in *cyberspace*, dalle BBS agli odierni social network, assieme a tanti altri sostenitori della regola d'oro *Information Wants to Be Free*, non c'è stato un solo giorno in cui un governo, un politico, un'azienda, una legge o un pregiudizio non abbiano attentato al diritto umano universale di «cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere» – come recita d'altronde lo stesso articolo 19 della dichiarazione universale dei diritti umani. E senza ragazzi curiosi, capaci di sfidare le regole per portare avanti quel che è e ritengono giusto, sarà un po' più difficile arginare questi tentativi restrittivi.

Nel maggio 2006 Aaron scriveva: «Un terribile effetto collaterale legato alla scoperta che il mondo non è come credevi è che questa rivelazione ti lascia totalmente solo». Nel settembre 2009 quella stessa solitudine che afflisse Alan Turing si è finalmente spezzata. Il primo ministro britannico Gordon Brown si

è scusato ufficialmente con lo scienziato a più di mezzo secolo dalla sua morte, riconoscendo tardivamente il danno prodotto dalla stupida ottusità che ha condannato alla solitudine e alla disperazione una delle menti più brillanti nella storia dell'informatica. E la severa corona britannica ha atteso fino al dicembre 2013 per concedere il suo “Royal Pardon” allo scienziato, come se fosse lui ad avere qualcosa da farsi perdonare anche dopo morto e non l'Inghilterra a dovergli chiedere scusa.

Prima o poi, in un giorno che spero non troppo lontano, ci sarà qualcuno che chiederà scusa anche ad Aaron per averlo isolato volutamente, per aver deciso di non sostenerne le pratiche a tutela della libertà della cultura e della condivisione dei saperi – accompagnate da riflessioni acute e parole talmente belle che la nostra società così chiusa e gretta potrà capirle solo a distanza di anni. Quando finalmente ci sarà chiaro che questa condivisione non è un reato né tantomeno un atto criminale, bensì un gesto di profonda umanità, per Aaron purtroppo sarà troppo tardi. Per tutti noi invece non sarà mai troppo presto.

In un altro periodo storico e in un'altra cultura, Aaron Swartz sarebbe stato celebrato come un benefattore, e non perseguitato come un criminale. Che la sua memoria serva a noi tutti per non smettere mai di domandarci dove sono oggi i prometeo che cercano di liberare la conoscenza e le tecnologie sfidando le persecuzioni dell'olimpo, ovvero le condanne del potere che cerca di imporre le sue regole autoritarie a uomini e donne dallo spirito libero. E per continuare a inseguire questa insaziabile sete di conoscenza e di giustizia sociale – pratiche diffuse senza le quali la razza umana non avrebbe ancora imparato ad accendere un fuoco.

Carlo Gubitosa, giornalista e attivista

SELEZIONE DI ARTICOLI, LINK E RISORSE UTILI

Aaron Swartz Award for the Best Writing Commons Webtext, gennaio 2014
'Copyright Week' Protest Channels Aaron Swartz's Activist Legacy (Dell Cameron, *The Daily Dot*, 13/01/2014)
Noam Chomsky: MIT Shares Blame For Aaron Swartz Tragedy (*Huffington Post*, 11/01/2014)
Remembering Aaron Swartz (Cory Doctorow, *BoingBoing*, 11/01/2014)
Hacking of MIT website marks first anniversary of Aaron Swartz's death (Martin Pengelly, *The Guardian*, 11/01/2014)
Remembering Aaron (Parker Higgins, *EFF*, 10/01/2014)
Why We're Marching Across New Hampshire to Honor Aaron Swartz (Lawrence Lessig, *The Atlantic* 10/01/2014)
Losing Aaron Losing Aaron (Janelle Nanos, *Boston Magazine*, gennaio 2014)
Aaron Swartz Hackathon (novembre 2013)
Hacking authority (Carl Malamud, 08/11/2013)
Introducing Strongbox (Amy Davidson, *The New Yorker*, 15/06/2013)
Aaron Swartz: hacker, genius... martyr? (Elizabeth Day, *The Guardian*, 01/06/2013)
"Internet Own's Boy" (documentario di Brian Knappenberger; dopo aver raccolto oltre 93.000 dollari su *Kickstarter* a maggio 2013, viene presentato ufficialmente al *Sundance Film Festival* del gennaio 2014)
Induzione postuma nella Internet Hall of Fame (03/08/2013)
MIT President about releasing documents in Aaron Swartz case (19/03/2013)
The Ghost of Aaron Swartz (*The Flaming Sword of Justice*, radio episode, 19/03/2013)
New evidence that Steve Heymann committed serious prosecutorial misconduct (Taren Stinebrickner-Kauffman, 14/03/2013)
Requiem for a dream (Larissa MacFarquhar, *The New Yorker*, 11/03/2013)
"After Aaron": special di *DemocracyNow!* (04/03/2013) dalla Freedom to Connect Conference 2013
Ampio elenco degli interventi apparsi online dopo la morte, raccolti da *ScienceBlogs* (aggiornato al 03/03/2013)
Life Inside the Aaron Swartz Investigation (Quinn Norton, *The Atlantic*, 03/03/2013)
The Brilliant Life and Tragic Death of Aaron Swartz (David Amsen, *Rolling Stone*, 28/02/2013)
Aaron Swartz Was Right (Peter Ludlow, *The Chronicle Review*, 25/02/2013)
Jeremy Hammond on Aaron Swartz and the Criminalization of Digital Dissent (*Revolution News!*, 21/02/2013)
Aaron Swartz and the Fight for Information Freedom (Alfredo Lopez, *CounterPunch*, 20/02/2013)
Lessig on 'Aaron's Law's: Law and Justice in a Digital Age' (Harvard Law School, 19/02/2013)
Aaron Swartz files reveal how FBI tracked internet activist (Amanda Holpuch, *The Guardian*, 19/02/2013)

Aaron Swartz's Legacy Lives on in Radio Show (*TakeActionNewsTV*, Video, 18/02/2013)
 Aaron Wants To Be Free (Rob Fishman, *BuzzFeed*, 14/02/2013)
 Civil Disobedience 2 (David Byrne, 12/02/2013)
 Remembering Aaron Swartz (1986-2013) (Erik Moller, Wikimedia Foundation, 12/02/2013)
 Government Persecution, From Aaron Swartz to Bradley Manning (Chase Madar, *The Nation*, 11/02/2013)
 The Life and Afterlife of Aaron Swartz (Wesley Young, *New York Magazine*, 08/02/2013)
 Selezione di articoli e riflessioni dopo la morte su Spundge (aggiornato allo 08/02/2013)
 We Need to Think Beyond the Aaron in 'Aaron's Law' (Micah Schaffer, *Wired*, 05/02/2013)
 The Idealist (Justin Peters, Kindle ebook, febbraio 2013)
 Aaron: A brief story on ideals and corruption (Crichton Lei, Kindle ebook, febbraio 2013)
 Congress Demands Justice Department Explain Aaron Swartz Prosecution (Kim Ketter, *Wired*, 29/01/2013)
 How Aaron Swartz paved way for Jack Andraka's revolutionary cancer test (Massoud Hayoun, *Vancouver Observer*, 29/01/2013)
 Remembering Aaron by taking care of each other (Clay Shirky, 23/01/2013)
 Information wants to be free, but the world isn't ready (R. U. Sirius, *The Verge*, 23/01/2013)
 We are all Aaron Swartz (Dan Bull, Music Video, 17/01/2013)
 Aaron Swartz: The Cost of Free Information (C. Moore e S. Makker, *Article3*, 17/01/2013)
 There is more classified than unclassified information in the USA! (Aaron Swartz, Kindle ebook, gennaio 2013)
 Remember Aaron Swartz (raccolta di post, interventi e video, gennaio 2013)
 Ten simple ways to share PDFs of your papers #PDFtribute (Jonathan Eisen, 13/01/2013)
 Speaking truth to power (raccolta di testi in PDF, *The Institute for the future of the book*, 14/01/2013)
 Prosecutor as bully (Lawrence Lessig, 12/01/2013)
 Hacking Politics: How Geeks, Progressives, the Tea Party, Gamers, Anarchists and Suits Teamed Up to Defeat SOPA and Save the Internet (*OR Books*, 2013)
 A programmable web, an unfinished work (*Morgan Claypool Publishers*, 2013)
 A Chat with Aaron Swartz (Philipp Lenssen, *Blogoscoped*, 07/05/2007)
 The Aaron Swartz Collection (@ Internet Archive)
 Raw Thought (il blog di Aaron, anche in versione ebook)
 Taryn Simon and Aaron Swartz's Image Atlas (New Exhibitions Museum, 2012)
 #PDFtribute
 Raccolta di video su YouTube di Lawrence Lessig
 Hashtag su Twitter: #pdftribute, #aaronswartz, #aaronsw
 DemandProgress

In italiano:

Information is power (Intervista ad Andrea Zanni su *Radio3 Scienza*, 17/01/2014)
 Perché leggere è importante (ma alla maniera di Aaron Swartz) (Andrea Zanni, *CheFuturo!*, 22/11/2013)
 SecureDrop. L'ultimo progetto di Aaron Swartz per giornalisti ed hacker prende vita (Antonia Laterza, *Huffington Post*, 17/10/2013)

Caso Swartz, disputa tra Mit e famiglia (*LaStampa.it*, 31/07/2013)
 Video-intervista ad Aaron Swartz per il documentario *War for the Web* (10/07/2012), con sottotitoli italiani a cura di *Valigia Blu*
 Il mondo della ricerca e l'eredità di Aaron Swartz (Giovanni Ziccardi, 23/02/2013)
 Tributo ad Aaron Swartz alla Fondazione Basso (Arturo Di Corinto, Video, 12/02/2013)
 Aaron Swartz tra libertà di Internet e condivisione della conoscenza (*Teatro Valle*, Roma, 06/02/2013)
 RIP Aaron (Antonella De Robbio, 22/01/2013)
 Aaron Swartz (Andrea Mancianti, 15/01/2013)
 Aaron Swartz, Open (Tiziano Bonini, *DoppioZero*, 14/01/2013)
 Difendere la cultura libera: in ricordo di Aaron Swartz, tra RDF ed Open Data (Matteo Brunati, 13/01/2013)
 Aaron Swartz: una vita per la cultura libera (Bernardo Parrella, *LaStampa.it*, 13/01/2013)

Open Access

Risorse online:

Open access, la svolta è già qui (Francesco Vaccarino, *LaStampa.it* (13/03/2013)
 Tutti i modi per rendere aperti e riusabili i dati (Luca Corsato, 20/02/2013)
 Open access e diritti digitali: un labirinto senza uscita? (*Global Voices Online*, 28/01/2013)
 Liberi di sapere (Intervista ad Andrea Zanni su *Radio3 Scienza*, 16/01/2012), con annotazioni aggiuntive
 Perché dati aperti (open data)? (Open Data Handbook, *Open Knowledge Foundation*, 2010)
 Principi per i Dati Aperti nelle Scienze (Panton Arms, *Open Knowledge Foundation*, 2010)
 Dichiarazione di Berlino (*Max Planck Society*, 2003)
 Bethesda Statement on Open Access (2003)
 Budapest Open Access Initiative (2002)
 Perché il pubblico dominio è importante (pdf, David Bollier, 2002)
 Definizione di Conoscenza Aperta (OKFN)
 Open Access overview (Peter Suber, in inglese)
 The Cost of Knowledge (sito e dichiarazione, in inglese)

Libri:

Open Access, Peter Suber, MIT Press, 2012 (in inglese)
 Le nuove vie della scoperta scientifica, Michael Nielsen. Traduzione di Susanna Bourlot, Einaudi, 2012
 Open Access. Contro gli oligopoli nel sapere, Jean-Claude Guédon. Traduzione di Francesca Di Donato, Edizioni ETS, 2009
 Cultura Libera, Lawrence Lessig, Apogeo, 2005
 Per la pubblicità del sapere, Jean-Claude Guédon, Edizioni PLUS, 2004. Traduzione di M.C. Pievatolo, B. Casalini, F. Di Donato del saggio di J-C. Guédon, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*



AARON SWARTZ

una vita per la cultura libera e la giustizia sociale

[a cura di bernardo parrella e andrea zanni]